

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1848

MILANO

BRAIDENSE

573

SCVOLARO
TRAGICOMEDIA
MORALISSIMA

Del Molto Reu. & Eccell. Sig.
FRANCESCO BERTOLDI
da Salò, Acad. de gli
Vnanimi.



IN VERONA,
Appresso Angelo Tamo.
MDCIX.



ALL'ILLVSTRISS.

ET REVERENDISS. SIG.

& Sig. mio singularis.

MONS. PATRIARCA
DI VENETIA

Il S. Francesco Vendramini.



VELLA sonora
tromba , che di
continuo v`a spar-
gendola fama de'
vostri inuittissimi
gesti, Illustris. S.,
per tutto il mon-

do ; come quel suono , che fr`a l'armi
eccita & i valorosi , & i deboli soldati
`a seruire al proprio Duce ; cos`i ella fr`a
infinita schiera d'animi eleuati , che
cercano con parti singolari di seruire

A 2 `a V.S.

4
à V. S. Illustris., chiamò, & eccitò
me insieme, benche negletto, à di-
mostrar con qualche picciolo effetto
l'affetto grandissimo, & desiderio,
ch'io tengo d'essere tra' suoi seruitori
connumerato; ilche faccio hora co'l
presentargli questa pouera Tragic-
media. Nuda ella se'n viene. Resta,
che da V. S. Illustris. sia vestita della
sua gratia, la quale sola, non pure so-
plirà ad ogni lei difetto; ma di bel-
lezza, & illustrezza la renderà insie-
me pienamente adorna, alla quale
humilissimamente inchinandomi,
prego N. Sig. à concedergli il colmo
de' felici successi, conforme a' suoi e-
leuatissimi pensieri, & me le racco-
mando deuotissimamente in gratia.

Di Salò gli 27. Luglio 1609.

Di V. S. Illustris. & Reuerendis.

Humiliss. & deuot. Seru.

Francesco Bertoldi Acad.
de gli Vnanimi.

5
ARGOMENTO.

IN Padoa antichissima, & nobiliss.
frà le Città del mondo; nella quale
fiorì sempre, & tuttauia maggiormen-
te risplende il famosissimo Studio della
Sereniss. nè mai à bastanza lodata Rep.
Veneta, con sòmo splendore conseruato:
fingonsi due case, quella della Virtù, &
quella del Vizio, cò molti, e diuersi per-
sonaggi nell'vna, & nell'altra ad ambe
conuenienti. Quindi è, che il Sig. Buon
Desiderio nobile Romano, bramando
egli, che vn suo figliuolo, chiamato Scuo-
laro, si vnisca alla Virtù medesima; dopo
auer ciò trattato alcun tempo per via
di lettere: finalmente accompagnato da
due seruitori, cioè Intelletto, e Senso, à
Padoa, perciò da Roma l'inuia; oue giū-
to, & ingannato da alcuni della vitiosa
famiglia, acconsentendo più a' mali in-
centini del Senso, che a' buoni consigli
dell'Intelletto; vedesi al fine in quante
calamità, & in quante miserie esso cada
applicandosi a' Viti; & per il contrario
quanti beni acquisti, e acquistar possa alla
Virtù cōgiungendosi, come nella Tragi-
comedia à parte, à parte si potrà vedere.

6
INTERLOCUTORI

SCVOLARO. in greco. Fiteo.
Intelletto. Logisto.
Senso. Etisio.

Scienza. Epistemia.
Virtù. Aritèa.
Honore. Timèo.
Vtile. Felio.
Rtorica. Retorica.

Ignoranza. Agria.
Lasciuria. Atrodisia.
Giucoco. Pediano.
Precipitio. Vpocrimòdo
Sofisticaria. Sofisticaria.
Ocio. Argoseo.

Coagiutor di corte.

Bargello con suoi birri.

Si farebbero vsati i nomi greci; ma in attione riesce meglio per intelligenza vniuersale, l'adoperar quelli communi della lingua nostra.

7
PROLOGO

V T I L E.



Item, vi prego, nobilissimi Aspettatori; & che pretendete voi dal Prologo di quest'opera, che con tanta cortesia à labra chiu-
se, & inarcate ciglia hora da me attendete? Ben tacciono le lingue vostre sì; ma i cuori però mi parlano: &, s'io nõ erro, due cose da voi principalmente desiderarsi mi espongono: cioè di saper, ch'io mi sia, & poscia, che diletto, et che utilità insieme da cotesta attione sperar finalmente si possa. Hor eccomi cortesemente à spiegarui l'uno, et l'altro prontissimo. Per cominciar dunque da me medesimo; lo l'Vtile sono figlio di Fortuna, che pur conoscere mi doureste a questo longo crine sopra la fronte; il quale per incõtrar il dono generosissimo, & la gratia singolare, che ci fate hoggi nell'honorar cotesta scena con la nobilissima presenza vostra; promettoni, c'hor

A 4 hora

hora con uuoua Tragicomedia voglio à tutti voi parte far di me stesso. A' Prècipi, & Giudici in questa offerirò pietà, e clemenza. A' gli Auuocati, diligenza, & affetto. A' Padri il buon gouerno de' figli. A' Figli, l'offeruanza de' buoni consegli, e precetti de' maggiori. A' Carnali, la continenza. A' Sfacciati, la modestia. A' Trascurati la prudenza: & in somma à tutti i Vitiosi, la Virtù istessa. L'Vile honesto è questo tanto celebrato da' saggi antichi nostri, et questo stesso son'io. Da me s'hanno ricchezze ne' bisogni; consolationi ne' trauagli; ardir nel timore; consiglio ne' dubij; sanità nelle malatie; & finalmente in tutte le necessità, pietosissimo soccorso, & aita mai sempre. Cerchimi pur chiunque si sia; pur che con la lanterna di Diogene mi cerchino, cioè co'l lume della Virtù, à cui eternamente seruo: & non con la face dell'appetito sensuale all'honestà nemico; che certo a' loro giusti desij in ogni tempo, & occasione non scarso, & auaro; ma liberale, & fauoreuole al sicuro mi trouaranno.

uaranno. Et così voi per questo sentiero hoggi incaminandoui, ecco facilmente trouato mi hauete; et io più che volētieri ecco allegramēte anco mi vi offero, & mi vi dono. Et se mercè à tãto beneficio si deue, deuasì pur, non à me, ma à quel Serenissimo Senato, il quale con pietoso, & indicibile affetto di ciò è cagione, & d'ogni altro tuo beneficio, Padoa, ancora. Mira, ch'egli non solamente co'l mantenimento di questo famosissimo Studio à te procura immortali honori; ma con quelli à tutto il mondo te-coi beni dell'animo insieme; che perciò giustamente, e con ragione ben ti può lietamente cantar in sua sonora cetra Apollo, & così dire.

VIVI PADOA felice, e gloriosa:
 Vattene altera homai,
 Cinta, qual nouo Sol, de' biondi rai,
 Che se Marte in te splende,
 Viè più chiara Minerva ogn'hor ti
 vende;
 E d'innitto LEONE alato in grēbo,
 Sicura da procelle, o fiero nembo,
 A s Godi

Godi seconda *Atene*, e più famosa;
 Che se splendor d'*Italia* fosti dianzi,
 Hor sei del *Mondo*, e gli altrui pregi
 auanzi.

*Non mancate voi dunque cortesissimi
 spettatori di silenzio, & di attenzio-
 ne; ch'io per non mancar de gli effetti, e
 promesse, poco allontanandomi; ecco mi
 parto; mentre da questa via à voi se'n
 viene per dar principio hormai lo Scuo-
 laro. Vedetelo à punto. A rivederci
 tosto.*



ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Scuolaro, Intelletto, Senso.



QVESTA Città è bella vera-
 mente; & se bene l'antichi-
 tà di lei quella vaghezza
 non rende, che le moderne
 sogliono; tanta è nondime-
 no la maestà, che pció seco
 ella ne porta, che essa da se sola basta
 per ogni altra qualità singolare, che
 in lei possa desiderarsi: oltre che, se
 con occhio sano si mira; vedesi, che
 Antenore il fondatore quiui saggia-
 mente l'hà collocata. Che ne dici
 Intelletto?

Intell. Io per me Signore così stimo apun-
 to; percioche à mio giudicio il sito è
 bellissimo: l'aria, per quanto si può
 congetturar, salubre: l'acque saporite:
 il terreno d'intorno, come suona la
 fama, grasso, e fertile; onde in mirar-
 la resto di lei anch'io molto sodisfat-
 to, e contento.

Scuol. E tu Senso? Di che ridi? Hai forse
 opinione contraria? Di pure, & tu al-
 legramente il tuo parere; perche se
 bene mio Padre mi vi hà dati ambi
 per seruitori; desidero nondimeno,
 come di me più pratici, che mi siate

A 6 anco

anco buoni maestri, e consiglieri.

Senso. Io rido Signor di costui, il quale si diletta, & si compiace tanto di certi affratti; che, come s'altro al Mondo degno di lode non si trouasse, gli inalta fino al Cielo.

Scuol. Tu gli sei sempre contrario; ne so d'onde proceda.

Senso Proceda da lui, che non hà l'humore al mio conforme, nè il ceruello d'ambidoi è fodrato d'vna medesima sorte de' pensieri.

Intell Sai perche? Perche il prouerbio dice:

Chi al Senso si conforma;

O pazza fassi, ò in bestia si trasforma.

Senso. Hai ragione, che il darti molti del Signore giù per la schiena ti hà fatto di maniera arrogante, che ti stimi lecito sempre il sparlare di me, come ti piace. O come improntò bene quel sputa verfi, quando disse:

Per Dio non si può far maggior pazzia,

Che metter un villano in Signoria.

Scuol. Horsù di gratia non entriamo in dispute: di tu Senso ancora quello, che te ne pare; e quietateui.

Senso. Volontieri: Io vi dico, che questa Città mi vada: non per l'aria, ch'io non sono uccello: nò per l'acque, ch'io nò sono pesce; nè meno per quell'altre ragioni apportate dall'Intelletto; ma mi piace, perche quiui il pane è bello, & grosso;

grosso; il vino di buon sapore; le hostarie ben fornite; le donne assai gratiose, e leggiadre: onde vo giudicando, che non ci habbia à mancar cosa, che gusto, & trattenimento possa apportarci.

Scuol. Questo è assai buon discorso.

Intell. Ma buon per voi non già, che sete mandato da vostro Padre à prender per moglie la Virtù, & non ad altro fine; che se vorrete applicarui à quanto piace al Senso, difficilmente recar potrete consolatione allo stesso vostro Padre; e meno sodisfar, perdonatemi, all'obbligo, che tenete. Non biasimo già, che tal'hora non sia bene pigliar qualche ricreatione, virtuosa però, & modesta, che perciò dir si suole:

Degno è sol quel piacer di vera lode;

Che con modestia, e con virtù si gode.

Senso. Mi dauo ammiratione; se non entraui in campo con quella tua madonna Modesta: ne sai, che la meschina si morse di fame ad vn conuito, per voler far troppo la schiffa, & la rispettosa. Digratia non la mentouar si spesso, che i suoi precetti non mi vanno: e però sapeua ciò che si diceua madonna Sfacciatagine mia cara nutrice, quando souente mi ripeteva quelle parole.

Solo per apportar modestia vale,

Biasimo, danno, vergogna, & ogni male

scuol.

Scuol. Voi pur volete venir à contesa. Non perdiamo tempo. Attendiamo à quello, che più importa. Noi siamo forastieri arriuati hor'hora; nè habbiamo pratica della Città. Se la gente sentirà queste contentioni, d'auantaggio si riderà di noi: però tralasciandole vediamo di ritrouar la casa della Signora Virtù, & diamo effecutione à quanto siamo venuti per fare. Hai tu Senso conforme all'ordine mio dimandato diligentemente, oue sia l'habitatione di lei?

Senso. Signor sì; ma quanti tauernieri, stufaioli, nolezini, gabellieri; & simili galan'huomini habbiamo fin qui trascorsi, quasi tutti al nome di virtù, come stupidi, altra risposta non mi hanno resa, che vn stringer il muso, vn volgermi le spalle, & vn crollar la testa, come tanti barbagiani.

Intell. Non v'erano altri, se non sciegliua gabellieri, & tauernieri.

Senso. Anzi che alcuni di loro più de gli altri cortesi, colpendo in vn medesimo segno, non hanno saputo dirmi; nè certificarmi d'altra bellissima giouane, che d'vna Signora Lasciuia; & al segno datomi da loro stimo, che siamo alla casa di lei poco discosti.

Intell. C'hà à far Virtù con Lasciuia.

Scuol. Chi sà. Deue forse la Signora Virtù anco Lasciuia chiamarsi.

Intell.

Intell. A me non pare, che vi sia punto di conformità, ò conuenienza, & mi vò imaginando, ò che costoro non la conoscano; ouero, che ti habbiano beffato.

Senso. Beffato hauerebbero te, che la perderetti con Pasquin nostro, & cò Morforio di bellezza, e garbarura.

Scuol. Non potrebbe essere, che la Signora Virtù si chiamasse per molti nomi?

Intell. E vero; ma se vno si chiamarà con nomi diuersi; tanto me ne sarà dato notitia da chi lo conosce con l'vno, quanto con l'altro. S'ella si chiama, & Virtù, & Lasciuia; così gliela hauerebbero insegnata co'l nome di Virtù, come co'l nome di Lasciuia à punto.

Senso. Vediamo Signor la lettera di credèzza, che gli scriue vostro Padre, nella mansion della quale sarà facilmente l'vno, & l'altro nome.

Scuol. Vediamola, che questo ci farà il dubbio chiaro. Eccola: Alla nobilissima, & eccellentiss. Signora Virtù, & cet. Padoa. Non v'è altro.

Senso. Che dis'io. Quello: & cet. vuol dire Lasciuia in buona lingua latina: In Roma mi fù insegnato in Banchi, quando voleuo farmi notaio.

Intell. Ma per vna malattia natural di cervello bastò à lui farsi coagiutore all'vfficio de' spensierati: & però non è

mera-

merauiglia ; s'egli intende così bene l'abbreuiature alla rouerscia.

Senso. Intelletto:ò parla meglio,ò taci.

Scuol. Silenzio . Dimandiamo qui in queste case ; che bisogna pur chiarirle : ma ecco chi ci darà forsi quella informatione, che cerchiamo .

SCENA SECONDA.

Sofisticaria, Scuolaro, Intelletto, & Senso.

TOrnarò, se mi piacerà. Chiudetemi pur dietro la porta, quanto volete: canaglia. In effetto non v'è la peggior cosa, che hauer à far con giouentù ostinata; & che fondata nel saper moderno d'hoggi; se la vecchiaia parla, non l'ascolta; & se l'ascolta, d'ogni suo detto si ride, ò che contrasta; & contrastando vinta poi anco da ragione, perciò non ti crede; anzi ti beffa, ti scherza, & finalmente te la conchiude, e te la intrica; co'l dir: l'huomo à suo modo, e gli afini à l'antica. Et questo è il rispetto, che in questi tempi si porta à vecchi. In somma

La giouentù è sfrenata al tempo d'hoggi:

Nissun gli errori suoi conosce, è vede;

E meno sà, chi di saper più crede.

Scuol. Con chi parla costei? **Madonna,** il Cielo vi contenti.

Sofist. Et voi ancora figliuoli.

Scuol.

Scuol. Onde auien; se però è lecito di sapere; ch'al parlar, & in vista parete alterata molto?

Sofist. Figliuol mio: non si può essere in questo pazzo mondo sempre di buona voglia:

*Tal'hor bene, tal'hor male (dice il prouer-
Mena sua vita il misero mortale. (bio*

Senso. Per vna nuoua Gabrina è assai sententiosa costei.

Scuol. S'io vaglio per voi, caso che vi fusse stato fatto qualche aggrauio: ecco mi pronto.

Sofist. Vi ringratio: non hò cosa, che questo richiegga.

Scuol. Mi piace. Ditemi hora per vita vostra: Conoscete voi gli personaggi di questa Città?

Sofist. Voi all'habito, & alla dimanda douete esser forastieri.

Scuol. Siamo per certo.

Sofist. Tutti i primi della Città conosco.

Scuol. Ditemi vi prego dunque; se qui si troua vna Signora Virtù.

Sofist. E che vorrete da lei?

Scuol. Io, perche mi parete donna da bene, vi dirò il tutto.

Sofist. Lodato il Cielo, credo di non esser delle cattive. Vissi de' miei sudori sempre, & delle virtù mie.

Scuol. Io sono gentil'huomo Romano detto Scuolaro, mandato quà da mio Padre ad accasarmi con questa Signora

Vir-

Virtù, ò Lasciuia, ch'io non sò bene, come propriamente si chiama: mio Padre sempre Virtù chiamolla; anzi gli scriue questa lettera; & nella mansioni vi è lo stesso; & sempre, quando hà trattato seco questo parentato, l'hà nomata per tale; ma perche quì nessuno non me ne hà saputo dar contezza, eccetto che di vna Signora Lasciuia, sono stato in pensiero quasi di credere, che mio Padre habbia errato: pure considerando poi, che forse deue chiamarsi cò l'vno, & cò l'altro, ecco che mi sono andato consolando. Hor che voi sete di questa stessa contraria, facilmente trar mi potrete di cotesto intrico.

Sofist. Così volcuo à punto. **Mess.** Inganno m'aiti à questa volta per intricarlo meglio.

Scuol. Che dite?

Sofist. Dico, che per vn nuouo affanno mi perdonarete à questa volta, s'io non parlo meglio.

Scuol. Non importa: la vecchiezza vi scusa.

Sofist. Gentil'huomo non poteuate incontrar meglio. Rallegrateui; perch'io sono serua della vostra Sposa.

Scuol. Serua della mia Sposa? ò me fortunatissimo. E come vi chiamate Madre mia?

Sofist. Sofisticaria, al seruiggio vostro.

Scuol.

Scuol. Cara Madonna Sofisticaria datemi la mano.

Sofist. Eccola, benche indegna.

Scuol. La mia buona fortuna certo mi vi hà fatto incontrare.

Sofist. Non men felice è stata la mia, che n'hauerò dalla mia Signora la mancia per così lieta nuoua, che gli hò à recar della venuta vostra.

Scuol. Voglio, che anco da me l'habbiate.

Sofist. Ringratioui: Sapiate, che la mia Padrona vi aspetta, vi desidera, vi attende, & vi brama, come tortorella: & non è hora; anzi momento, che di voi non tratti, che di voi non parli, & che di voi non pensi: & io son stata più volte presente al leggere delle lettere scritte, & mandate da vostro Padre per questo benedetto parentato, il quale hauerà pur vna volta, lodato Dio, quel lieto fine tanto da lui, & da tutti desiderato.

Scuol. Se le lettere di mio Padre, adesso che mi souiene, haueuano così fido ricapito, chiarissimo segno è dunque, che ella si chiama anco Virtù; se bene costoro hanno mostrato di non intendere.

Sofist. Ella si chiama, e con l'vno, e con l'altro: è ben vero, che quì il proprio nome è di Lasciuia; e così la chiamarete ancor voi.

Scuol. Tanto farò à punto.

So-

Sofist. Non perdiamo tempo : entriamo in casa; che certo lei farete la più consolata, c'hoggi di viua .

Scuol. Mi conuien far ritorno fino alla porta della Città, oue siamo smontati: & indi leuate le robbe mie farle portar à casa . Frà tanto dategli raguaglio dell'arriuo, & aspettatemi, che verrò subito.

Sofist. Non digratia Signore, che ella mi vorrebbe per morta . Lasciate à me questo carico, che se me dite doue, le mandarò à leuar io, senza che ve ne pigliate altro sconcio .

Scuol. E forza, ch'io vi sia in persona per alcuni particolari rispetti.

Sofist. Voglio almeno, che vn seruitor di casa vi accompagni.

Scuol. No: occorre. Sapremo benissimo far ritorno: mostrateci solo la casa.

Sofist. Ecco la porta.

Senso. La riconoscerò io benissimo à questo Cupido dipinto quì sopra .

Sofist. Andate, & tornate tosto .

Scuol. Saremo à voi hor'hora .

Senso. O mi pesa questa strada à digiuno.

SCENA TERZA.

Sofistica sola .

O Che buono incontro hò fatto sta mane impensatamente. Dica chi vuole.

In

In ogni tempo, e loco :

*Sia pur contrario e Sole, e Stelle, e Luna;
Fortunato sarai, se vuol Fortuna.*

Eccoti, che bella occasione di vendicarci con Virtù, & Scienza sua Madre nostre capitali nemiche . O che contentezza sento. A me par tutta di ringiouenire. Altra nõ vi voleua certo per dar ad intendere à costoro, che Lasciuia mia Padrona sia quella, che cercano; & parer, ch'io sapia il trattato frà di loro; & ch'ella si chiami anco co'l nome di Virtù . Dica hora la giouentù pazzarella, come hà poco fà detto, quando per sdegno sono uscita di casa : che non è più il tempo delle Sibille, quando la vecchiaia spuaua sentenze, & vegga poi quella scapestratella di Lasciuia; s'altri che questa vecchia hauerebbe saputo prender nuouo vcelletto alla pania senza il fischio; felice lei s'attendesse à miei consigli, & non al proprio suo capriccio. Compatisco l'età; nè posso restar d'aitarla oue vaglio; e spero, che lo vedrà à questa volta, che costui sarà nostro; & in vece di Virtù haurà Lasciuia per isposa; & all'hora più volentieri, quando vedrà egli i piaceri, ch'in casa nostra si hanno, i godimenti, i giuochi, gli amorosi trattulli, il pasteggiar, l'andar la notte vagando, & altre simili consolationi, alle quali

quali s'applica l'huomo volontieri:
 Ve la faremo pur Madonna Virtù, &
 Madonna Scienza, che fatte tanto le
 faggie, & professione di voler tutti gli
 belli intelletti per voi. Parti, che sia-
 no neghitose, hauendo ricercato an-
 co questo giouanetto fino in Roma?
 Certo che la vostra fama appresso
 l'accortezza nostra vi varrà poco à
 questa volta, nè far potrete, che co-
 stui non vi sia da noi tolto. Forfi,
 ch'ei non è bello, gratioso, e disposto
 quanto si possa dire. Pouero Padre
 tu pur lo mandauì ad intifichire so-
 pra i libri; se non capitaua per le mie
 mani. L'infelice figlio perdeua cer-
 to il meglio della giouentù sua: ma la
 lui buona fortuna me l'hà mandato
 senza dubio à bella posta innanti.
 Mi parebbe peccato, ch'egli infruttuo-
 samente se ne passasse il fiore de gli
 anni suoi. Dica, chi vuole: Siamo
 nati per goder in questo mondo: per
 goder parlo, mentre siamo giouani, e
 freschi, non quando siamo vecchi, e
 crespi, come son'io; che tal'hora; anzi
 ben spesso voglio, e non posso; cerco,
 e non trouo; chiamo, nè hò, chi mi
 risponda. Così auuiene, à chi nell'e-
 tà più fiorita, mena insipida vità: disse
 quel Poeta: Anch'io già volsi far la
 schifa, la ritrosa, la cruda, l'altera, la
 sdegnosetta; & ecco, che impensata-
 mente

mente sparendo con gli anni la bel-
 lezza; & con la bellezza il concorso
 de gli amanti, pianfi, & mi rauuidi
 tal'hora, ma tardi, del non conosciu-
 to, & insieme perduto tempo: in emē-
 da, & castigo di che Amor adesso mi
 farà sentir nel cuore quello, che gioui-
 netta già sentir non volsi: e non è me-
 rauiglia; poiche mi raccorda hauer
 già letto in tal proposito queste beile
 parole degne di eterna memoria.

S'amor ne' tuoi prim'anni

Ti farà sentir affanni:

Ne la canuta etade

Ti dà poi libertade;

Ma se in tua verde età non gli acconsenti

Forz'è, che poscia in bianca chioma il senti.

& però tutta compassionevole alla
 semplicetta giouentù vò continuamē-
 te affaticando; acciò impari à mie
 spese à non perder il tempo più pre-
 zioso dell'oro, & per il contrario non
 s'acquisti poi il pentimento, e co'l pé-
 timento il dolore, e co'l dolore l'in-
 fermità, & finalmente con l'infermità
 la breuità della vita. In effetto biso-
 gnarebbe, che delle mie pari ve ne
 fusse vna per casa. Beato il mondo
 ma perche non mi auuenga quello,
 che dice il prouerbio:

Resta souente preso,

Ch'il laccio ad altri ha teso.

*hauendo io ridotta la trama à buo-
 nissimo*

nissimo termine; per non restar io la burlata; voglio mandar il Giuoco scalco di casa hor'hora dietro al Sig. Scuolaro; acciò l'accompagni, nè lo lasci parlar con alcuno; onde trouando egli per mia disgratia la verità della cosa, & accortosi dell'inganno, io non haueffi pistato, come si dice, acqua nel mortaio tutt'hoggi.

*Vola il tempo, e non soggiorna,
Presto passa, e più non torna.*

Conchiudeua speno quella accorta vecchia Madōna Astutia mia Madre: però chi ha tempo, non aspetti tempo. Trouarò il Giuoco, & lo mandarò subito.

SCENA QVARTA.

Vtile Scalco di Virtù solo.

A H lingua scelerata, lingua velenosa, e maluagia. Ecco, come buon spirito m'hà guidato à sentir con queste orecchie le tue maluagità, i tuoi veleni, le tue sceleratezze, & insidie, che di continuo tendi alla casa della Signora Virtù mia padrona per fargli oltraggio; ma l'oltraggiata certo sarai tu, c'hauend'io benissimo inteso il tutto quì in disparte, & sapendo doue stà il tarlo, facile sarà il rimediarui.

L'aperto mal sanar si può più tosto

Di

Di quel, che stà nascosto.

Dice l'aforismo di quel valente Medico. A punto hieri sera si parlaua in casa di questo Signor Scuolaro querelandosi la Signora Virtù, che frà tanto tempo, da che il Padre di lui gli mandò vna lettera con accertarla, che quantoprima l'hauerebbe à lei inuiato; mai ne pur messo alcuno, non ch'egli stesso, ancor sia comparso. Hora ch'egli è giunto, anco questo nuouo ritratto d'inuidia cerca di sturbar le honorate nozze. Parti, che nella lettera, & nel resto gli habbia saputo dipingere il nero, per il bianco? Hauerei pagato volontieri due marche d'oro; & che quiui fusse stata ad esso Retorica gouernatrice nostra, & valente parlatrice; che per esser io Scalco, non essendo troppo esperto in coteste contese, non hò voluto nè anco lasciarmi vedere; ma ella, ti so dire, hauerebbe fatto bene il debito facendo star costei al tegno. Voleuo quasi ritornarmi adietro per dar nuoua del tutto alla padrona mia; ma come di doi mali sempre è bene eleggere il minore, così di doi beni essendo meglio eleggere il maggiore, il meglio sarà ch'io in persona segua il Signor Scuolaro; & prima, che costoro mandino il Giuoco, io lo ritroui, & definganni di quãto costei l'hà in-

B ganna.

gannato, ad ogni modo posso recar la nuoua à casa, quãdo voglio; che sempre sarò à tempo; & tanto sarà migliore; quanto che rotti li disegni à questi nostri riuoli, verrò conforme al mio desiderio, & natura ad apportar giouamento all'inauertito, & poco cauto giouane. Il mio fine, & il mio pensiero è buono; resta solo, che sia anco fortunato, come spero; & chi sà? *Spesso Fortuna à i pensier nostri arride; Pur che retto desio gli scorga, e guide.*

SCENA QUINTA.

Giuoco scalco di Lasciuia solo.

STIMO certo, che colui, ilquale primo disse, Femina, volesse dir, Fulmina, che se tu non la serui; se tu non la vbidisci; e se non la compiacci così subito, come ella vorrebbe; e s'adira, e grida, e strepita, e minaccia, e fulmina à punto, come nube adirata. Giuoco à pena mi hà detto Madonna Lasciuia, & Soffitticaria, leuati da giuocare per cosa importante; che voleuano, ch'io di già mi fussi leuato, le hauessi intese, mi fussi partito, fossi tornato, & le hauessi seruite. Mia Madre, quando era per partorirmi, haueua molto più fretta di loro; & pure gridò più di quattro, dieci, & venti volte, prima ch'io

ch'io volessi compiacerla di lasciar mi spegnere fuori di casa. A me non viene il cinquantacinque à primiera; nè tutto quello, ch'io desidero ne gli altri giuochi così in vn subito ad vn minimo cenno, com'io vorrei: Nè di ciò vuò ne anco marauigliarmi; poiche per la loro ostinatione hãno quasi tutti i giuochi à punto nome di femina; che vada il resto al primo inuito di quante se ne trouano. Certo non disse se non il vero colui.

*Donna Danno, Dispetto, e Doglie Dona;
E s'una pur ne sciegli,*

Miracolo sarà, ch'ella sia buona.

Oh tolgano, ch'io vuò obedirle. Giuocarò quì con me stesso: tuttauia per questa volta è meglio, ch'io me la passi; ad ogni modo spero di rifarmi con costui; se nõ la primavolta, ch'io giuochi seco; poiche per maggiormente adescarlo, lascierò vincermi; alla seconda almeno co'l spogliargli fino la camiscia; & tanto più volontieri quanto più che i suoi denari saranno ottimi, senza tara di sorte alcuna; & non come questi, che soglio vincere ne' ridotti alla giornata, ò falsi; ò se non falsi morficati almeno talmente intorno, che se hauessero hauuto quat tr'anni il mal Francese, certo non starebbero peggio. Allegramente dunque vado à far quanto mi hanno im-

B 2 posto;

posto ; nè posso ingannarmi in conoscerlo , che Sofisticaria me l'ha così bene , & esquisitamente dipinto nella mente , che non potrei errare , ancorch'io volessi . Questa è la strada per doue m'ha detto , che vanno . Cessi ogni sdegno , & melancolia , & mano all'opra : ad ogni modo

Non mal spesa è la fatica,

Ch'è te gioua, e gli altri intrica;

soleua dirmi spesso Mess. Trufaldino mio Padre.

SCENA SESTA.

Lasciuia, & Ignoranza.

S Apete mia madre ; perche vi hò così hora chiamata , & quì condotta , oue non è , chi ci ascolti ?

Ignor. No'l sò : Dillo . Perche ?

Lasc. Perche douendo venir questo gentiluomo , del quale ci hà parlato Sofisticaria gouernatrice nostra , parmi bene ; che si come io hò posto ogni mio studio in cresparmi , & biondeggiarmi le chiome ; in sbellettarmi le guancie ; in mettermi i pendentì all'orecchio , le colane al collo , tanti vezzi al seno , & alle braccia ; & la più bella , & più ricca veste , ch'io habbia , indosso , per farlo maggiorméte innamorar di me : così voi cerciate con ogni

ogni vostro potere d'accarezzarlo , di riceuerlo cortesemente , di allettarlo con belle parole ; & in somma mostraruele vn'altra , diuersa da quella , che sete .

Ignor. Mi faresti impazzir alle volte . E come vuoi , ch'io mi dimostri vn'altra diuersa da quella , che sono ; s'io son'io , & non vn'altra ?

Lasc. Voglio dir , che procediate con altri termini ; & non con gli soliti , & ordinari : intendetemi bene .

Ignor. Di pur ben tu ; & lascia poi à me il pensiero di ben intendere ; che in questo particolare conosco di non hauer pari .

Lasc. E di che sorte non hà pari . In somma vorrei ; che così à punto facessimo , come hò detto ; acciò credendo egli tanto più facilmente , che casa nostra sia quella di Virtù ; come Sofisticaria gli hà dato ad intendere , con tal'arte ne venghiamo noi à trar più commodamente grandissimo frutto ; essendo che deue venirne fornito di denari , Madre mia ; & quando non ne haerà più , bisogna credere , che suo Padre andarà continuamente rifondendo ; si che noi verremo à far bene i fatti nostri . Et per il contrario , se noi non faremo à questo modo , egli auuto si , per nostra sciagura , dell'error suo , è da credere , che ci planterà su'l

B 3 bello.

bello : intendete ?

Il parlar à tempo, e loco

Può giouar, e costar poco :

hò sempre sentito à dire .

Ignor. Intendo non occorre insegnarmi .

Credi tu, che in qual si voglia attione io mi reputi meno sofficiente di Madonna Scienza nostra riuale ? T'inganni, ch'io non mi tengo à lei pur in vn punto inferiore : si come ne tu dei cedere à Virtù sua figliuola; che, eccettuate noi due, del resto si può cantar quella canzone.

Bella lei, faggia sua Madre ;

Tutto il resto al fin siam ladre.

Lasc. Non v'è così ; che à questa maniera honorareste loro, & noi vituperareste . Dirò io .

Bella me, faggia mia Madre ;

Tutto il resto al fin son ladre .

Ignor. Stà bene, è l'istello, Tanto fa . Non è dunque da cederli .

Lasc. Non gli cedo , nè la stimo per certo ; che s'ella studia libri di scienze ; & io studio pratica d'Amore : s'ella sà dir sentenze graui ; & io sò dir concetti dolci, & amorosi : & s'ella fa profession d'esser amata , & di amar unicamente , & io mi vanto fingendo di amar, & non amando alcuno, d'hauer infinita schiera d'amanti : & haurò anco costui, ch'ella si crede hauer per isposo . Troppo importa Madre mia il

lasciarsi superar in questo particolare ; poiche si suol dir frà noi altre , e non è ciancia ,

L'hauer copia d'amanti ,

Vince in donna d'assai mill' altri vanti.

Ci vuol altro, che dir: io son la Virtù: son dotta , & eccellente . Bisogna saper tender le reti, chi vuol prender vcelli, e pesci . S'io veggo huomo, da cui possa vtilità sperarne, con sguardi soli sò rapirgli il cuore ; & se quelli non vagliono, vn riso gratiofo, che gli accompagni, fa l'effetto: ma se questo ne anco è bastate , vna lasciua mia mostra di braccia, ò di seno glielo toglie à forza ; & quando son giunti à questo segno, che posso pensar il foco esser già nella paglia , mi sò mostrar alquanto crudele, sò far la ritrosetta , la rispettosella, la semplicetta, con che tanto più s'accende il desiderio in loro, & l'amore: & à quella volta ne cauo tanto, che tanto nõ ne cauarà mai Virtù, se campasse più che non camperà l'Inuidia . Alle volte ancora fingendo, secondo l'occasione, & il tempo, sò ridere, sò cantare, sò star melanconica ; & tal'hora mandar lagrime tanto fatte da gli occhi ; se ben tutto il contrario hauessi nel cuore : & questo, solo per venir à miei disegni ; & così si deue fare, ò Madre . Chi non sà finger in questo Mondo, non

sà, che cosa sia il Mondo: & però vorrei, che voi parimente; come prima vi hò detto; quando verrà questo Signor Scuolaro, fingeste di portargli amore, d'hauer cara la venuta sua più della vita vostra; rallegrarui, che sia giunto saluo; prenderlo per mano; baciarlo in fronte; dirgli, che lo volete in loco di figliuolo; & altre cose simili, ch'è voi costano poco, & vi ponno apportar beneficio assai. Racordate-mi il detto di Madonna Adulatione.

Il far vezzi ben si spende;

Se per vezzi oro si vende.

non vi dico altro.

Ignor. Io farò il tutto. A che tanto predicarmi. Lascia pur di ciò la cura à tua Madre: saprò ben'io di portarmi bene. Sarebbe bolla; che le rane volessero dar legge adesso alle Simie.

Lasc. O galante prouerbio.

Ignor. Se non hai altro, che dirmi, entra tu in casa, ch'io mi ricordo hauer negotij cò Madonna Impertinenza mia Comadre què vicina. Adesso, adesso torno.

Lasc. Spediteui subito vi prego; nè fate al solito.

Ignor. Torno dico hor hora da quella parente, ch'io ti sono.

Lasc. O che pazienza, ò che penitenza.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Honore, & Virtù fratelli.



AVETE grandissima ragione per certo, Signora Sorella, à dolerui di questo Sig. Scuolaro, essendo passato horamai tanto tempo, da che haueste gli vltimi auisi della lui partita di casa; che non solamente da Roma sarebbe venuto, ma dalle Indie anco, per così dire, se di là fusse partito. Stupisco; ne sò immaginarmi, come suo padre il S. Buon Desiderio Gentil'huomo in altro della sua parola manchi di quanto ha promesso: poiche a nessun modo diceuole sarebbe; che vna tanto famosa, celebre, e gloriosa al mondo, come voi, fusse schernita a cotesto modo: è ben vero, che potrebbe essere facilmente, e Dio no' l'voglia, che questo giouanetto promessoui per Sposo fusse in viaggio amalato, ò da qualche altro legitimo impedimèto trattenuto: onde quando ciò fusse vero, in tutto restarebbe egli scolpato da quello, che gli ascriuete, & voi, perdonatemi, haureste il torto à dolerui & del padre,

A S

& del

& del figliuolo.

Virtù. Sig. fratello, voi dite bene; ma sapiate, che il dolermi di loro non è tale, come forsi voi pensate. Io mi dolgo di questo, che non mi sia dato ragguaglio; se il Sig. Scuolaro sia per qualche ragioneuole rispetto a casa restato, sia in viaggio, ò nò; perche se bene infermo fusse, ò trattenuto per altro, come voi dite in sua scusa; non per questo resta egli scolpato nò dandomi del tutto ragguaglio: che se non può egli stesso, può bene però fare, ch'altri supplisca all'impotenza sua. Ma lodato Dio; che se habbiamo aspettato tanto; non vuò, che ci rincresca l'aspettar ancora qualche giorno; che certo per la promessa del padre nò può farsi, che ò lettere, od egli in persona non venga. Ma se nel giouine fusse caduto qualche pentimento? che ne dite voi conforme al detto di quel saggio.

*Son come instabil fronda, e più leggieri:
I giouenij pensieri.*

Hon. Non sarebbe merauiglia; e se ne può ragioneuolmente dubitare, in quanto, se noi miriamo alla volubilità della giouentù trascurata; ma ch'io lo tenga per certo, non già; poiche anco per il contrario si dice.

*Pensier canuto, e fede
In giouenil etade anco si vede.*

Del

Del tardar dubito bene; & me ne spiace: ma del venire, verrà Signora, credetemi certo. Non ha il mondo, chi non si deggia recare a grandissima auentura l'esser fatto degno di voi, che pur sete quella Virtù, a cui fra tutte l'altre meritissimamente si deue corona, e scettro regale: onde diceuolmète nome a voi di eccelsa Regina si conuiene; nè dirò sol di Regina; poiche di maggiore, e di più degno titolo meriteuole conoscèdoui l'Inclito popolo di Roma, nò dubito con volto chinò, & con prostrate ginocchia, Dea sublime chiamarui; e per tale honorandoui, fabricarui, & inalzarui finalmente vn superbissimo tempio, co'l dedicarlo al venerãdo, & sacro nome vostro. La onde torno di nuouo a dire, che nò ha il mondo, sia anco Principe di qualsiuoglia gran stato, se ben Monarca fusse della terra, il quale non douesse a somma felicità recarsi d'esser fatto degno di poter possedere vna tale, e tanta Signora, come voi siete.

Virtù. Diciam pur così, Signore, che non ha il mondo alcuno, il quale non douesse recarsi a grandissima fortuna di esser fatto degno di potermi possedere; non con questo oggetto di posseder mè solamente; ma ben sì con questo fine di passar con tal possesso al-

B 6 Pac-

l'acquisto dell'Honore, che siete voi quel desso tanto singolare, & vnico al mondo, che ben meritaste non solo di portar corona regale sopra tutti li coronati in terra; ma d'essere con vniuersale affetto, e diuotione, riuerito, incensato, & adorato per vno de' più venerandi Dei, che trouar si potessero in que' tempi; di che testimonio ne sono gli stessi Romani, i quali conoscendo, che l'Honore, & la Virtù mai s'allontanarono l'vno dall'altro, drizzarono i doi superbissimi tempj a noi consacrati, ambi vniti insieme; ma in guisa tale, che a chi voleua entrar nel tempio vostro, non fusse in alcun modo concesso; se non passando prima per il mio: nè ciò senza mistero, e prudenza, quasi volendo essi accennare, che l'Honore auanzando di gran lunga ogni pregio altrui, deua anco essere l'vitimo acquistato per condimento delle grandezze, e nobiltà humane.

Hon. Sig. sorella, con pace vostra non voglio per hora, che meco la vinciate in questo. è vero, che da' Romani in quella guisa, che detto hauete, furono eretti, & edificati li tempj nostri; & che non per altra parte, fuori che per il vostro, si daua l'entrata nel mio; dal che vò io argomentando, di quanto maggior pregio voi siate, che non
 son'io

son'io; nè voi stessa negarlo potete; poiche di chiunque veniua ad honorar i miei altari: voi sola, co'l dargli adito, & via per farlo, di questo era uate cagione: che per il contrario, quando da voi fusse stato a loro chiuso il passo; ignoto al sicuro, & posto affatto in oblio il mio nome si sarebbe. Onde conchiudo, che se pregio è in me alcuno; molto maggiori de uono di gran lunga esser i vostri; poiche da voi, e per voi solamente io ne riceuo.

Virtù. Questo non dirò già io; anzi confesserò bene, che il tempio mio fu in quella guisa da' Romani posto solo per seruitù vostra, e per riparo; acciò nessuno, come in loco di maggior veneratione, temerariaméte osasse porui il piede immondo; se prima passando per il mio, come per vn bagno non venisse a lauarsi, & santificarsi; acciò fusse fatto degno poi d'entrar in quello al nome sourano dell'Honore dedicato.

Hon. In somma voi la volete a modo vostro, & io al mio. Auertite, che ò perder, ò vincere tutto è vittoria mia; perche vincendo, vengo ad honorarui, conforme a' meriti vostri, & alla mia propria natura; & perdendo vengo altresì ad esser honorato da voi: ma lasciatemi honorando vincere per

vita vostra; che l'honorar altrui è affai più mio proprio, che l'essere honorato da altri: pure, se non vi è anco discaro, dirò per terminar questa nostra dolce contesa; che conoscendo gli stessi Romani l'Honore douersi solo a' Virtuosi vostri diuoti, vollero, che'l tempio vostro fusse solo adito al mio; volendo essi inferire; che chiunque brama Honore, sapia certo di non poter il fin de' suoi desiderij conseguire; se prima della Virtù non fa acquisto; Il saggio pensiero de' quali, acciò fusse a tutti palese, e noto, da dotta mano fu benissimo espresso, con questo breue scolpico a lettere d'oro nel frōtespicio del detto tēpio vostro, che così diceua

*Solo è degno d'HONORE,
Il VIRTUOSO cuore.*

Et se bene sò questo esser a voi, come a me manifesto: io però, come ho detto, per troncar il filo della disputa nostra ho voluto farne mentione: & se volete, ch'io la conchiuda in due parole, per tornar da capo: Il Sig. Scouolaro verrà, & per far voi sua sposa; & per far acquisto di me ancora. Ed eccola conchiusa, quādo così vi piaccia.

Virtù. Tutto piace a me quello, che & a voi piace, amatissimo Sig. fratello. Hor andiamcene alla Signora Madre, che farà tempo; & forsi anco sarà di ritorno Retorica nostra dal Procaccio, da

cui

cui per auentura haueremo qualche nuoua, ò lettera di Roma.

Hon. Apri pagio la porta. Entrate Signora. Virtù. Andiamo insieme.

S C E N A S E C O N D A.

Ignoranza, Retorica.

O Come mi sei cara la mia Retorica, ò Betonica come tu ti chiami.

Ret. Tutto è buono: dite pur, come volete: ad ogni modo,
*Nè regola, nè legge,
Pazzi comprende, ò regge.*

Ignor. Come? c'hai detto?

Ret. Ho detto, che le parole non han regola, nè legge; & che perciò non importa: ma perche così cara hora vi sono la mia madonna Ignoranza.

Ignor. Perche mad. Impertinenza mia comadre, che adesso se ne sta in letto grauida, con le doglie, & grida come una porca, mi ha nel partirmi commesso, ch'io procuri per certo suo augurio nel parto d'intendere, a quante hore di notte si fa la Luna da mezzo giorno quest'anno.

Ret. O galante ambasciatrice. Non ho intereso, tornate a dir, ui prego.

Ign. O sei balorda. Ti dimando; a quante hore dell'anno fa la Luna q̄sto giorno a meza notte. Vedi se parlo schietto.

Ret.

Ret. Anzi sì schiettissimo; ma dite uoi di gratia a me prima. A quanti dì del mese si troua scemo il ceruello tutto l'anno?

Ign. A proposito: Tu falli. Conuengo intenderti per discretione. Tu uorresti dire, quel ch'io m'accorgo. In quãti anni il ceruello si truoua scemo a mezo il mese. è uero?

Ret. Così apunto: adesso l'hauete capita benissimo.

Ign. Allitrenta di Febraio, sorella, & eccoti sciolto il dubbio.

Ret. O che memoria, meschino chi l'ama.

Ign. Che dici?

Ret. Dico, che hauete una memoria, che uale un cechino la dramma.

Ign. Te'l sò dir anch'io: mi uuo far mercantella da memoria quanto prima.

Ret. Farete bene. Hor ui ringratio della rissoluzione del mio dubbio. Nel uostro, per quanto comprendo, Voi dir uolere, se non erro: a quante hore fa la Luna questa notte, o quello giorno primo dell'anno. Ditegli: al tramontar del Sole, nel finir il dì, & principiar il buio apunto.

Ign. Tanto chiesi, tanto uoglio. Nel resto dirai tu alle tue padrone; che noi siamo donne honorate; m'intendi?

Ret. Anzi sì; ma

l'usa non richiesta,

l'accusa manifesta.

Ign.

Ign. Non t'intendo.

Ret. Dico, che dimani è festa; onde ci riuederemo, & più adaggio potremo star insieme.

Ign. Festa doppia dunque dimani per noi sorella.

Ret. Me ne rallegro. Et perche?

Ign. Perche Soffiticaria nostra incontratafi a caso questa matina in un giouinetto ricco forastiero, chiamato scolaro, il quale se ne ueniua diritto alla uolta di casa tua; con tanto ualore s'è diportata seco la ciancierà; che considerato egli il suo meglio, ha finalmete rissolto di lasciare voi altre, & far con noi sua uita.

Ret. Oh scelerate: Ecco che nuoua trama io scuopro.

Ign. Tu taci eh? & fai la balorda per intendere da me qualche particolare: me n'accorgo ben io; ma t'inganni, e'hai a far adesso con una, la quale ha le testuche fuor de gliocchi, ti so dire.

Ret. E di che sorte.

Ign. A dio Ret: A riuederci un'altra uolta.

Ret. A riuederci.

Ign. Del negotio dunque di mia comadre dirò in somma, come tu hai risposto. che il giorno di meza Luna farà quest'anno al tramontar dell'hora tra il buio, & la notte. Dimmi, se ui lascio parola per riportar l'ambasciata complitamente.

Ret.

Ret. Tutto a proposito: Non ui manca pur un punto. ò che gentil comedia.

Ign. Dell'altro raccordati; nè ti esca di memoria, che alli trenta di Febraio si scema il ceruello tutto l'ano. Io vado.

Ret. Andate. L'amica certo parla per pratica. Farebbe scopiar le pietre dalle rifa, con tante sue scioccherie; ma il bello è, che si crede saper più d'ogn'altra: mi piace d'essermi così opportunamente incontrata seco, & hauer scoperto il successo del Sig. Scuolaro; perche hor'hora datone ragguaglio alle mie padrone, uedrò ad ogni modo di far sì, che si prouegga al male di questo inauertito giouinetto, & insieme si rinuzzi l'orgoglio di costoro. So che poteuamo star aspettando lettere, od altro io.

SCENA TERZA.

Giuoco solo.

CH E venga tanta carestia di femine, che non se ne truoua se non una per paese, & tutto il mondo fra un paese solo; ma temo, che quella sola uorrebbe uincerla anco contro i tanti. A fé, che non mentono quei uersi.

Detta è peggior de l'Aspide la Tigre.

De la Tigre il Demonio; ma d'affai

Peggio la mala Donna è sempre mai.

Ecco

Ecco queste mie. Fermati, metti giù le carte, lascia star i dati; fa questo, fa quello; auuertisci quell'altro. Doueuanò esse lasciar le ciancie, e ferrar la gola; nè mi trattener due hore, che le sia dato in premio quel de' bastoni; che co'l trentanoue fa cinquanta due à primiera. Non la posso soffrire: oh tolgano quello, che n'hanno guadagnato, co'l leuarmi da giuocare; che così hãno pso in doi modi. In effetto: *Chi lascia un ben cercãdo altra ventura; Spesso l'un perde, e l'altro in vã procura. È pur così; da quel, ch'io sono.*

SCENA QVARTA.

Sofisticaria, Giuoco, Lasciua, Ignoranza.

VEdiamo, perche braua costui. Egli è solo, meschine noi. Che ci è Giuoco? oue sono gli aspettati, che non gli hai reco? Che sì, eh'è accaduto qualche intrico. Di, ti prego, figliuolo. Di che sei turbato?

Giuo. Di quello, che apunto è interuenuto, come hai giudicato.

Sofist. O sgratiate noi.

Giuo. Che se m'haueste lasciato partir arbitamente, quando mi diceste, ch'io douessi seguirlo; nè star meco à contendere; perch'io lasciassi le carte, & i dati; lo scalco di virtù non l'haurebbe

rebbe trouato, & preoccupato; come prima di me ha fatto, & insieme scopertogli ogni cosa.

Sofist. Siam ruinate. Ben ne dubitai: In somma:

Chi pensa male, spesso il vero pensa.
Siamo spediti: non sò quasi à che partito possa appigliarmi.

Lasci. Quanto à me, poco me ne euro io, adesso c'hanno portate le robbe sue in casa nostra.

Giuo. Hanno le portate?

Ignor. Hor' hora quattro valigie venute portando quattr'huomini per la porta di dietro in spalla.

Giuo. A che modo?

Ignor. Quattr'huomini con la porta veuuti per le valigie di dietro in casa. La vuoi più chiara.

Lasci. Quattr'huomini con quattro valigie vuol dire. A rihauerle, voglio che mi parli.

Giuo. Ohime sento creparmi dal ridere.

Sofist. Oue gli hai lasciati?

Giuo. Appresso la porta della Città, oue si stanno passeggiando; e Messer Utile si scalda molto in persuadergli: il che, pensatelo voi.

Sofist. Hor' su dunque, prima che quà giungano, imaginiamoci qualche nuoua trama, con che facilmente possiamo leuarglielo.

Ignor. Chiamiamo Precipitio nostro, & fac-

facciamo amazzar messer Utile.

Sofist. Questa è troppo perigliosa. Io n'ho vna più bella. Vi bisogna necessariamente il cuoco nostro.

Giuo. Adesso lo chiamo. Ocio? ò là? Ocio.

Ignor. Vna Sibilla non hauerebbe trouato la meglio della mia, & più ispediente.

SCENA QUINTA.

Ocio, Giuoco, Sofisticaria, Lasciuia, Ignor.

CHI è là, chi mi chiama; chi mi vuole?

Giuo. Vieni subito in strada, che sei addimandato: ma spediscila, e tosto.

Ocio. Fermati, aspettami, lasciami sputar vna volta.

Giuo. Corri, fa presto, finisci, affrettati. Ancor non vieni?

Ocio. E che vuoi, che mi rōpa il collo. Aspetta, che mi metta le brache, se tu vuoi.

Lasci. O che dapocone: star intorno alla pētoia tutta stamane, & mai vestirsi.

Ignor. Il meschino è sciocco, non sà, non capisce, nè intréde i termini civili; che volete, egli è degno di compassione.

Giuo. Il manico cōpatisce la pignata adesso.

Lasci. Affrettalo. Ancor tarda.

Giuo. Vieni ti dico. Fa presto. Eccolo viene pur vna volta. Oh vedete, ch'egli esce affaggiando la minestra.

Ocio. Buon giorno. Chi mi chiama: chi mi ricerca; che volete; dite tosto, che
la

la pentola mi aspetta, & il brodo è alquanto mal condito di sale.

Sofist. Vedi **Ocio**: se tu fai quel tanto, che hora sono per dirti, tu guadagni vna buonissima mancia; tutte l'interiora d'vn vitello tanto grasso.

Ocio. Di gratia spediscimi presto, che non voglio star quì tutt'hoggi in piedi à bocca sciutta.

Sofist. Voglio, che tu ti corrichi quì in terra; & come passa messer **Vtile**, scalco di **Virtù**: lo conosci?

Ocio. Sì, conchiudila.

Sofist. Hor bene passerà adesso, adesso in compagnia d'vn gentil'huomo. Quando sia giunto, dilli, che vno gli haueua portato vn bacile d'argèto; pieno, non sai di che; ma pareua, che pesasse molto; & che per non hauer trouato lui in casa, se n'è partito co'l presente; & s'egli ti addimanda il quando; di, che poco fà; & che non può colui esser lontano trèta passi: lascia tu poi la cura a noi del resto. So che tu m'intendi: non posso spender più parole; perche temo ci soprauengano.

Ocio. Ho a dir tanto? Comincio già a sudar io.

Ignor. No, no: queste quattro parole sole. Di pur, che il presente carico d'vn bacile partendosi è venuto, nè l'ha trouato, e và pian piano. E tanto basti.

Ocio. O galante compendio d'informazione,

ne. **Hor**su non dubitate. Ho inteso. **Ignor.** Vedete, come adesso l'ha capita. Questo è il vero modo, facile, & presto d'informar le persone.

Ocio. Volete altro?

Sofist. Non altro. Portati bene. Nascondiamci noi quì dentro l'uscio nostro; & se l'**Vtile** partirà, come credo, per seguir colui dal presente, datogli ad intèder da **Ocio**, lasciando quì in strada il **Sig** Scuolaro; subito usciamo, & guidiamolo in casa con noi, ch'egli vinto dalla bellezza vostra, figliuola, & **Sig.** mia **Lasciuia**, verrà certo più che volentieri.

La bellezza è calamità,

Ch'alme, e cuore à vna forza;

E non ferro, ò marmo inuita.

suol dire il prouerbio. Non ne dabitò punto: eccogli, se di lontano la vista non m'inganna.

Ocio. S'io haueffi alcuno adesso, che soauemente mi grattasse i piedi: ò farei pure il dolce sonno.

S C E N A S E S T A.

Vtile, **Scuolaro**, **Senso**, **Intelletto**, **Sofisticaria**, **Lasciuia**.

IN somma tenete per fermo, **Signor**, che quando sarete in casa nostra, trouarete anco più assai, di quanto vi ho detto.

Senso,

Sēso. Pur che vi sia occasiō di limar il dēte.

Intell. Oh tu sei il bel fabro da cucina.

Scuol. Non vuo dir, che voi siate di poca fede; poiche le maniere, & costumi vostri nō me ne danno pur vn picciolo inditio; ma che vno, come son io, forastier nouello debba cosi alla spen fierata fidarsi d'ogn' vno; non sò, perdonatemi, perch'io debba farlo. E mi soleua dir mio padre, prima ch'io di Roma partissi.

*Attendi, e solo credi,
Quel, che con l'occhio vedi.*

Vtile. Hor questo apunto vi prometto io.

Ocio. O Sig Vtile, di gratia senza scōmodarui venite quì presso, & vi dirò due parole, che per voi importano molto.

Vtile. Ocio galante? Perdonami: non ti vedeuo: E che hai di nuouo?

Ocio. Ho di nuouo; che se voi foste stato mio allieuo, ò discepolo, nō vi fareste leuato di letto hoggi tanto per tēpo, come haueate fatto; & cosi non haureste perso quello, che il vostro non esser in casa vi ha tolto. Non vogliate esser tãto diligente per l'auenire, che la diligenza vi sia di nocumēto: imparate questa regola per vn'altra volta.
*Nè per seder à mensa, ò intorno al foco;
Nè per goder le piume, ò la frescura,
Si perse mai ventura.*

Et lasciate dir, chi uole. Era meglio p uoi star in casa à riposo tutt'hoggi.

Vtile.

Vtile. Che cosa? Fa, ch'io t'intenda.

Ocio. Vn seruitore, non sò di chi: credo di vno de' principali di questa Città, portaua à voi vn bacile d'argento pieno, vi sò dire; di modo che colui non poteua più. Stimo certo fussero monete d'oro; ma perche non v'ha trouato, subito ha fatto ritorno co'l presente adietro.

Vtile. Ha molto, che s'è partito?

Ocio. Hor'hora: fate conto, che in diece passi lo giongereste.

Vtile. Per doue v'è egli.

Ocio. Per di quà à man destra.

Vtile. Non vi sia graue priegoui Sig. Scuolaro fermarui quì alquanto, & trattenerui, ch'io subito subito sono à voi di ritorno.

Scuol. Andate pure allegramente, che questa non è occasione da tralasciare, nè tempo da perdere.

*Fortuna ha l'ali, e vien; ma come vento
Fugge; se non la prendi in un momento.*

Vtile. Per questa via Ocio?

Ocio. Signorsì: caminate: L'oro in effetto farebbe impennar l'ali à vn'assidrato.

Sofist. Vsciamo. Ecco quì figliuola il vostro Sposo. Accoglieteui insieme caramēte, & lodate il cielo l'vno, & l'altro, che finalmente vi vedete: e voi Sig. Lasciua, scacciate hormai li tanti affanni, che sentiuate in aspettarlo.

Eccolo, che vn'hora vi pareua mille

C

anni

anni di vederlo.

Scuol. Ohime quanto mi sento preso, & tratto fuor di me stesso.

Senso. O come è bella; come mi piace. Su allegramente padrone.

Scuol. Signora, eccomi vostro.

Sofist. La semplicità è quasi suenuta per l'allegrezza.

Lasci. Ben venga il caro amato mio Sposo. O quanto vi hauete fatto desiderare.

Scuol. Gratiòsis. Signora: io sono talmente vinto dall'estrema bellezza vostra; che s'io tralascio que' termini di creanza, che à voi meritamente s'acconuengono, pregoui ad incolpar più tosto l'istessa soprannaturale beltà vostra che il mio buon volere.

Sofist. Entrate in casa, che non mancherà tempo di far belle parole.

Intell. Piano padrone: Souuengai di quel gentil'huomo, che sete in obligo d'aspettar qui fuori: & souuengai insieme &c. Voi m'intendete.

Senso. Bella creanza ti par Intelletto: voler trattener qui fuori questa Signora per aspettar altri?

Lasci. Che vuol dir, Sig. mio, questo?

Sofist. Qualche inuidioso, che forsi voleua inganarlo. Non me ne marauiglio più to. è vn mal modo al tempo d'hoggi.

*Homai gli ingāni al vero han tolto il seggio:
Mal, chi non crede; e chi si fida peggio.
Entrate pure.*

Lasci.

Lasci. Io vi farò la scorta.

Scuol. Entriamo; poiche così vi piace: che adaggio in casa racconterò il tutto.

Senso. Andiamo Intelletto, senza cerimonie.

Intell. Sì, sì: cacciati auanti.

Sofist. La cosa m'è andata fatta benissimo.

Volpe vecchia in fine sà pelar la coda al Lupo senza ch'egli se ne auenga. Ocio? Olà? Tu dormi? Andiamo à desinare.

Ocio. Portatemi quà da mangiar, vi prego; che questo muouermi mi sconcerta troppo.

Sofist. Vieni, altrimenti starai senza.

Ocio. Vengo. Come è passato il traffico.

Sofist. Benissimo. Segui, & vedrai. Sei stato molto valente.

Il fine del Secondo Atto.



52
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Vtile solo.



SE il vento l'hauesse portato, ò ch'egli hauesse fatto l'ali; non credo mai, che sì velocemente hauesse caminato. Forſi ch'io non ho affrettato il piede? Purche coſtui non m'habbia ſchernito. O Sig. Scuolaro? Veglia Dio, che non ſia di peggio. O tu, O tu? ò là. Eccomi burlato: ò come mi ſtà bene co'l mio hauer atteso à ciancie. Peggio è, che ſe la rideranno à più potere. S'io, come doueuo, haueſſi penſato, che colui, il quale mi auertiua del mio bene, era vn di coloro, ch'è noi deſidera male, non farei certamente mai ſtato tanto facile al credere; nè hauerei à guiſa di Alchimista perſo, come ſi ſuol dire il certo per l'incerto. In ſòma è vero:

Chi brama hauer intrico,

Dia fede à l'inimico.

Patienza: diſſe il Lupo al mulo, colto da lui di vn calcio. Il mio penſiero m'è andato fallito à queſta volta per troppo fidarmi; ma manco male è errar per bontà, che p malitia. è fatta:

bifo-

TERZO. 53

bisogna hora por mano a' rimedi, per quello, c'ha à venire, & far in modo, che coſtoro non habbiano il loro intento; poiche certiffimo l'hanno ridotto con queſto ſtratagemma in caſa. Io ſolo non ſaprei immaginarmi, come vendicar vn tanto oltraggio; & ſenza eſpreſſa commiſſione della Sig. Scienza, ò Virtù, non ardirei mai di còmetere, nè diſporre coſa alcuna; perche:
Chi ſolo ſi conſeglia, erra ben ſpeſſo;
E rauueduto poi,

D'altri non s'ha à doler, che di ſe ſteſſo.
Meglio farà far a loro paleſe la uenuta del S. Scuolaro, & inſieme la burla fattami da coſtoro; & coſì eſſe poi facilmente trouaranno il modo di ricuperar il mal tolto. Su dunque ſenza interuallo di tempo vengafi a' ripari,

SCENA SECONDA.

Scuolaro, Intelletto, Senſo.

NEmica ſorte, che maledette ſiano le carte, e l'inuentore. Non è poſſibile, che quel ſciagurato del Giuoco nõ vſi fraude, & inganno. Vedete quanti giuochi habbiamo variati; & nondimeno; ſe à banco fallito, ſotto la prima; ſe à primiera, io cinquantaquattro, ed egli cinquantacinque.

Senſo. Gli farei all'hora d'inuitto mia ma-

C

3

dre,

dre, non che la camiscia, & il resto.

Scuol. Se à crica, flussi à tutto incontro. Se à trapola, tre, e quattr' assi ogni volta: in somma à qualsiuoglia foggia, sempre à lui tutto il buono, & a me tutto il cattiuo.

Intell. Certo, padrone, non dirò per il primo giorno, ma per le prime hore costoro vi hanno cominciato a dar mal saggio di se medesimi; credetemi certo

Non è amico colui, ch' amici detti

Ha fra le labbra, e poi contrari effetti.

Le dolcissime parole di costoro, padrone, vngono, è vero; ma l'opere pungono.

Scuol. Mio danno, che se mi leuauo, quando tu Intelletto me lo dicesti, all' hora, ch'io perdeuo se non poco; colui per manco male non mi hauerebbe almeno spogliato oltre tutti li dinari, del vestito ancora. Deh, Sig. Lasciua, s'io ho perso tanto per venirui a ritrouare; fate almeno, ch'io non perda la gratia vostra, quale stimo, nõ solo più della robba, ma della vita istessa; che pur ch'io possa mandar subito messi à casa mia, della perdita poco, anzi nulla mi curo.

Intell. Parmi, Signor, che molto importi il dispiacere, che perciò ne sentirà vostro padre.

Senso. Suo padre, quãdo lo sapia, credimi, haurà pazienza anch'egli.

Intell.

Intell. Sò, c'hauerà pazienza, voglia, ò non voglia; ma dico, che ne sentirà grandissimo trauaglio; & parmi, che i figliuoli douerebbero mettere ogni studio per consolar più tosto, che trauagliar i padri loro. ricambiandogli di quell'amore, del qual si dice:

Fra quanti amori sono,

Ch' il cielo à noi cortese ha dato in dono;

Il più raro, e perfetto,

Sol' è il paterno affetto.

Oltre l'obligo della generatione, che mai può pagarsi. So quel, ch'io mi dico. Et non sarebbe forsi fuor di proposito per rimediar à quello, che può di nuouo auenire, scriuerli il successo, come sta a punto sinceramente.

Senso. La sincerità, fratello, al tēpo d'hoggi vien chiamata balordagine, e l'astutia sauezza. Ma egli fatto cosa, che in sua giouanezza non la faccia ogni galant'huomo? Così la conditione della giouentù comporta. Ogni poledro vuol rompere la sua cagrezza. & per il contrario.

Chi non fa in giouentù qualche pazzia;

Vecchio cōuen, che pazzo ogn'hor poi sia.

Intell. Sì; ma replicarò anch'io per le rime.

Chi pazzo è in giouentù; souenta il vedi

più inuacchiãdo impazzir, certo a me credi.

Hor rispóderò a voi Sig. che il parlar con costui, è vn trattar cò vno, il qual non ha in sè punto di ragione.

C

4

Scuol.

Scuol. Segui.

Intell. Io voglio con vostra buona pace inferir da quello, c'hò detto; che nõ haueate fatto bene così alla sciolta, senza pensar più oltre, a veniruene in questa casa; oue, per dirlaui, mi paiono tutti d'accordo in danno vostro; nè vedo operationi conformi a quelle, che di virtù predicaua vostro padre, con la quale non habita, diceua egli, vizio di forte alcuna; & quiui mi pare tutto il contrario: tanto più, che quel gentiluomo di stamane v'ha detto, che sete ingannato, e prometto di desingannarui.

Senso. Di gratia, perdonatemi: lasciate, ch'io risponda vna parola sola. Costui in effetto è come il cane, che passa sopra l'acqua chiara, con vn pezzo di carne in bocca; il quale per correr dietro a quella, che li par giù nel fondo maggiore, lasciando la prima, che tiene, in vn subito perde & l'vna, & l'altra. Voi haueate qui Signore, se bene la sorte vi è stata contraria giuocando, tutte le commodità vostre: la Signora bellissima, & che vi porta amore: la seruitù cortese, & obediante; cibi delicati; beuande esquisite, suoni, canti, balli, comedie, e tante sorti di spassi, come haueate potuto congetturare, se ben non vedergli, e gustargli tutti; che a me parrebbe certo espressa pazzia il
voler

voler lasciar questa casa per qualsiuoglia altra: tuttauia fate voi quello, che vi pare; ma guardate di non darui poi occasione di pentimèto da voi stesso; come quel ricco caduto in ruina per voler diuentar più ricco; che di vscio in vscio andaua dopo cantando così fatta canzona.

*Fate bene à costui, ch'il ben lasciando,
Per maggior bene; il bene hor va cercãdo.*

Scuol. Io, quanto a me, se bene i costumi di costoro non sono tali, quali mi diceua mio padre; nõ potrei nondimeno mai di quì partire, se prima nõ vedessi altra virtù, la quale di Lasciuia fusse più bella: ma stimo, & vò pensando, che questa in vero sia dessa; ancorche mio padre la tenga in altro concetto.

Senso. La Fama, padrone, quando v`a lontano, & passa per diuersi paesi; secondo che beue di souerchio, ouunque si ferma, è da credere, che bẽ spesso fatta vbriaca perda il ceruello, nè si ricordi poi perfettamète quello, che v`a per riferire. Laonde giunta al loco destinato, narrando ella le cose, hor ne dica vna per vn'altra, hor le aggrandisca, hor le faccia picciole, hor aggiunga, hor sminuisca, e finalmente hor si buggiarda, & hor verace: e però non sarebbe merauiglia, se anco, quando di quì partita, giunta à vostro padre,
C s dopo

dopò sì lungo camino l'haueffe in parte ingannato circa questa Virtù, & Lasciuia. Non ve la ridete: Eccoui l'auttorità.

Ha la Fama mill'occhi, e mille piume;

Ma di varij color, perche souente

Varia i successi, il vero hor dice, hor mēte.

Intell. Sei vn gran dotto.

Senso. Allegramente Signore, voglio che giuocate di nuouo.

Intell. O bel consiglio, E che vuoi, ch'egli si giuochi? la camiscia?

Senso. Le mie brache, e'l saglio; & faranno più à proposito, che s'egli le perdesse a caso, saremmo poi vestiti ambidoi à liurea.

Intell. Volete fare à modo mio padrone? lasciate il giuocare, & vi ricuperarete tosto.

S C E N A T E R Z A.

Sofisticaria, Scuolaro, Intelletto, Senso.

E Doue potrò io imaginarmi, che se ne sia gito? ò come è degna di compassione quella appassionata figliuola. Fingerò di non vederli.

Scuol. Degno di compassione son'io.

Sofist. Imparate, Sig. Lasciuia, à nò lasciarui tanto prender da Amore; che non perdiate la libertà vostra. In somma è ben vero quello, che dir si suole comunemente.

Non può fuggir l'augello, che s'innesca;
Nè può sciorsi da Amor, chi seco tresca.
la meschina è spedita, è morta; tanto ama il Sig. Scuolaro.

Scuol. O me felice; ò gentiliss. Sig. Lasciuia, **Sofist.** Cercarò, s'io douessi. ò sete qui Sig.

E che resolutioni son queste, parturui senza pur dir parola per hauer perso giuocando, per sì lieue cagione. è restata meza morta la vostra Sig. Lasciuia, quando l'ha inteso. Tornate, figliuolo; nè più induggiate, acciò non si moreffe affatto di doglia; nè temiate di perdita, ch'ella non è mai per mancarui. Togliete, vestitene questi panni, che d'ordine suo vi porto, e vi darò dopò anco denari. ad ogni modo me gli renderete poi alla paga di vostro padre. e statemi allegro. Andiamo, che certo dubito assai di quella meschina per l'ascenza vostra.

Scuol. Lasciate prima, ch'io mi vesta.

Sofist. Da questo solo potete comprendere, s'ella v'ama di cuore.

Intell. Dio voglia, che ciò non sia vn gettar la noce per pigliar il topo.

Scuol. Mi spiace, ch'ella s'habbia preso per me tanto trauaglio; che quando pur me l'haueffi imaginato, non che creduto, certo mai sarei partito senza fargliene motto.

Sofist. Chi ama da douero, il mio figliuolo, e Signore, in questi casi non può far

di meno. Entriamo, che vi accom-
modarete meglio; & con maggior
aggio in casa.

Scuol. Adesso mi spedisco.

Sofist. Ecco di chi più dubitauo.

SCENA QVARTA.

Retorica, Sofisticaria, Utile, Senso, Intel-
letto, Scuolaro, Virtù.

A Tempo: eccogli a punto. Ritirateuì
alquanto voi in disparte; & lasciate
à me questo carico, ch'io la voglio so-
la con costei: e state ad vdire.

Virtù. Perriati bene Retorica a questa volta.

Scuol. Entriamo hora; poiche così vi piace.

Retor. Fermati Sofisticaria: odi.

Sofist. Ecco vna Rossiana: mi spiacciono
tanto queste tali, che &c. Perdonami:
ho altro che fare.

Retor. Rossiana non io; ma tu si bene; che
con le tue ciancie, & inuentioni tira-
resti à peccar tutto il mondo.

Sofist. Lasciami adunque; nè t'impacciar
meco; perche s'io tirassi tutto il mon-
do, per forza ci verresti tu ancora.

Senso. O galante risposta.

Retor. Non son tale, che mi lasciassi dar ar-
chimia per oro, come à questo gioua-
netto, ilquale tanto facilmente; anzi,
con sua pace, troppo alla cieca ha pre-
stato fede alle tue bnggie; ma se ne

auue-

auuederà al fine.

Intell. Di voi si parla, Signore.

Sofist. Retorica? tu mi tocchi troppo nel-
l'honore; nè te'l vuò còportare, ch'io
procedo sinceramente, & da donna
honorata; nè la mia professione fur
mai d'ingannar alcuno. Vattene al-
troue, e farai meglio. Sfacciata.

Retor. Di pur quello, che vuoi. Poco sti-
mo io tue villanie, & tuoi ingiuriosi
detti. ad ogni modo

A sinno garrire,

Mai puote al Ciel salire.

Sofist. A sin tu; nè ti stimo a punto più,
che se a sin tu fusti.

Retor. Et io stimo te assai peggio, che a si-
na; poiche sai così ben ingannare, che
ti bastarebbe l'animo di cozzar in a-
stutia co'l diauolo stesso. Dimmi mè-
zognera: negarai tu di non hauer da-
to ad intendere à questo gentil'huo-
mo, che la tua padrona si chiama Vir-
tù? Parti questa attione honorata?
ingannar sotto finto nome vn gioua-
netto nato, & alleuato nobilmente; &
guidarlo nel pelago d'ogni infamia?

Intell. Intendete padrone? Costei v'ha
ingannato.

Sofist. E doue è cotesta infamia insolente?

Retor. In casa vostra. Dimmi: l'immergersi
affatto in vn vizio grãde nõ è infamia?

Intell. E chi può negarlo?

Retor. Il giuocar indegnamente, il traua-
lare,

lare, la carnalità non sono vitij nefandissimi?

Intell. E' chiaro.

Retor. Questi sono in casa vostra, nõ puoi negarlo. Hor fa tu dunque la conclusione.

Sofist. Sorella sei lontana dal vero, e dal parer de' saggi in tutto. Anzi casa nostra deue esser lodata, e commendata fino alle stelle.

Retor. Perche?

Sofist. Solo perche iui si proua, quanto prouar si può nel mondo e di male, e di bene: onde non potendo alcuno esser perfetto, se prima non ha prouato & il bene, & il male; nè potendo alcuno conoscer il bene, che dianci non habbia sperimentato il contrario: quindi si deue necessariamente conchiudere, che casa nostra sia a punto vna Scuola, vna Academia, & vn Museo, oue s'impari in somma quanto è necessario all'huomo, per saper viuere al Mondo.

Senso. Che ve ne pare padrone? Casa honoratissima, Illustrissima questa.

Retor. E' vero tutto quello, c'hai detto intorno al prouar & il bene, & il male, ma non leguita però quello, che tu conchiudi.

Sofist. La ragione?

Retor. Perche altro è prouar male accidentale, come perder la robba, patir fame,

me,

me, sete, persecuzioni, e cose simili, le quali finite che sono, fanno che chi le ha sopportate, venendo poi alle prosperità le conosce, le prende, & facilmente diuene perfetto. Et altro è prouar male vitioso volontario, come carnalità, crapola, giuocar illecito, & altri simili, i quali prouati non però fanno punto l'huomo perfetto nõ; anzi di perfetto imperfetto, di dotto ignorante, di sauiο pazzo; & in fine d'huomo dottato di ragione, bestia senza discorso. Et tu puoi pigliar l'etempio da te stessa tato immersa in questi vitij, che hai l'età, si può dir decrepita; e tuttauia non sai uscire ancora di questa lordura.

Intell. O come costei è saggia.

Sofist. Hor su questo è quello, che dich'io. sempre sei su le chimere, su le girandole, e distinzioni tanto lunghe, & auiluppate, che perche non ti lasci intendere, forza è darti ragione, come si fa a' pazzi, & a' fanciulli. Questo sò ben'io, che se il sig. Scuolaro vuole esser perfetto, conuiene, che se ne stia in casa nostra per far proua e del bene, e del male. mancano le autorità in questo proposito; eccone vna singolare.

Conosctor del bene vnqua esser puote;

A chi del mal sono le prone ignote.

dice il prouerbio.

Ret.

Ret. *Ma chi conose il ben, e al mal attende,
Perde il cernello, e al fin se stesso offende.*
dice la ripresa. E qual bene può egli
prouar con voi, che non sia, come la
beuāda auuelenata, dolce alle labra,
e pestifera al cuore? Dio voglia, che
possa hauer tempo di conoscer le fal-
sità vostre.

Sofist. False voi, che cō nomi d'atti virtuosi
fate muorir i poueri giouani innanti
tempo, co'l studiar à guisa di streghe,
e fattochiere.

Retor. O questa sì, ch'è bella: d'onde ciò
caui? con che fondamento parli?

Sofist. Buonissimo è il fondamento, hor stà
a sentire. Non è forsi vero, ch'ogni
causa produce gli effetti suoi simili a
se stessa? L'acqua humido; il fuoco
caldo, & vā discorrendo?

Retor. E' verissimo.

Sofist. Se così è dunque: Lo studio per se
stesso è melancolico, non puoi oppor-
ti, & causa fastidio: onde, studioso,
non vuol dir altro, che fastidioso, pro-
prietà de' melancolici. La melanco-
nia si sà, che ordinariamente genera
il tifico: l'huomo come è tifico è mor-
to, ispedito, non v'è rimedio; & ecco,
come vno è morto, soffia, quāto vuoi,
non gli tornerai mai l'anima, & il fia-
to. Ergo, hor fa tu dunque la con-
clusione ancora.

Senso. L'hauerei detto, che costei porta-
rebbe

rebbe la vittoria.

Retor. Chi non ti crederebbe; se le ragio-
ni non fossero apparenti?

Intell. Odi, odi, Senso, la risposta.

Retor. Oue troui, che lo studio sia melan-
conico? Sì à tutti voi, che sete gli vitij
stessi; ma a chi desidera, lasciando l'i-
gnoranza, dalla bestialità allontanar-
si, & abbracciando la cognitione, alla
diuinità sempre più accostarsi: egli ti
dà la cognitione medesima delle cose
e celesti, e diuine; ti conforta la men-
te, ti apporta perfectione, ti da hono-
ri, ti porge felicità; & in somma ti
dona, come ho detto, i beni dell'ani-
mo non solo; ma quelli del corpo, &
della Fortuna finalmete insieme, Sig.
Scuolaro, dolgomi, che siate inganna-
to. Non è quella la casa, oue vi ha
inuiato vostro padre; e meno Lasci-
uia è la sposa promessavi.

Scuol. O come sono confuso.

Sofist. Lasciatela dire, c'ha beuuto di so-
uerchio: meschina.

Retor. Voi lo vedrete certo, Sig. mio, & cō
vostro dāno forsi, che Dio no'l voglia.

Intell. Questo sì, che mi pesa, che la proua
del danno è già incominciata.

Scuol. Ditemi per cortesia, mad. Reticora,
e doue è cotesta sposa promessami; se
la Sig. Lasciua non è deffa?

Sofist. Ella è buggiarda: andiamo.

Retor. Volete la vedere? Venite Sig. Virtù;

Sofist.

Sofist. Sia maledetto, quãdo egli uscì hoggi di casa : & chi ne fu cagione.

*Che giona hauer molt'opre in vno accolto,
Se in vn subito poi tutto vien tolto ?*

Retor. Eccola. Questa è quella, alla quale v'ha indirizzato vostro padre.

Scuol. Ohime, mi cade lo spirito, e la voce.

Sofist. Mi vien vn sdegno d'impazzire.

Retor. Tornateui, Signora, & figliuola, in casa ; che chi vi ha mancato di fede, non è degno, che per hora vi parli.

Intell. E' chiaro il fatto.

Sofist. Ah, Sig. Scuolaro, vi lasciarete dunque da volubilità vincere ? Vorrete dunque così miseramente lasciar muorire la Sig. Lasciuia ? quella, che vi ama tanto ? che vi adora ? che si strugge, & arde solo per voi, infelice ? Ben direi, che foste più freddo del marmo, più crudo della Tigre, & più sordo dell'Aspido . Non attendete, figliuolo, à costoro, che certo vi farãno trauedere.

Ret. Trauedere fai tu, pessima traditrice.

Sofist. Aspetta, che ti insegnarò di parlare.

Scuol. Fermateui, fermateui .

Senso. E lasciatele fare, che ci torremo un poco di passa tempo.

Sofist. Voglio stracciarti i capelli ad vno, ad ad vno fuor del capo, scelerata.

Retor. Queste son l'arme delli ignoranti . A te non gli straccierò già io, che non ne hai pur vno di tua semenza .

SCE.

SCENA QUINTA.

**Sofisticaria, Precipitio alla finestra,
Reticaria.**

CHI ardisce far romore inanti à cote-ste muraglie .

Sofist. Venite di gratia messer Precipitio.

Ret. *Pazzo, ch'è pazzi aspetta ;
Ne da loro à fuggir tosto si affretta.*

Sig. Scuolaro : questo solo, & non più.

Voi sete ingannato : Fateui mostrar le lettere, se costoro sono quelle, con quali si è trattato lo spòsalitio vostro, come faremo noi, alle quali sempre ha scritto vostro padre.

Sofist. Ella se'n fugge : entriamo noi ancora . Ecco, chi li darà quello, che v'ha cercando .

SCENA SESTA.

Precipitio solo .

OVE sei temeraria, & arrogante ?
Chi mi ti toglie ? Chi mi ti cela ?
Doue ti sei nascosta ? Fortunata ben puoi chiamarti ; poiche in vn subito presaga della tua morte ; se qui faceui punto dimora ; t'inuolasti all'arcitremendo nuouo mio furore, all'horribile mio grido, & all'arcispauentose
mie

mie minaccie. L'astuta al primo horrendissimo tuono dell'artiglierante mia voce conosciutomi, repentinamente se n'è fuggita. Ma chi non mi conosce ò per proua, ò per fama?

Quell'inuittissimo Precipitio sono; per il poter indicibile, e forza estrema del quale arsa fu Troia, Roma desolata, Cartagine distrutta, mille Città disfatte, Regni depressi, Imperi foggogati, e Monarchie finalmente al fondo d'ogni calamità sommerse.

Quello son'io, & se ben carico d'anni quasi infiniti mi trouo; onde la chio-
ma canuta, & il mento m'imbiancano, punto perciò non mi si scemano le gagliardissime forze per natura, e qualità mia particolare: anzi che di vigore, e robustezza sempre più di giorno in giorno ringiouenir mi sento. Che merauiglia dunque, se ogn'uno solo al mio terribilissimo sguardo impallidisca, & alla fuga dandosi da me tosto s'inuoli? Faccio tremar fino i morti ne' loro sepolcri: & i spiriti stessi nelli profondi abissi, oue immortal viue, & viuerà sempre il mio tremendissimo nome. Tralascio hora le superbe, eccelse, e gloriose imprese, e gesti infiniti miei, che celebre in ogni parte del mondo mi fanno; e solo mi consola il ripetere taluolta fra me stesso i nobilissimi carmi al valore, e

poter

poter mio sopremo dedicati, incisi in legno funebre, sul legno a punto del squallido vecchio Caronte, nochiere infernale.

Venite homai, venite Alme ridotte

Al fin di vostra vita:

Ecco, chi à l'altra ripa hoggi v'inuita:

Alme dal PRECIPITIO qua condotte,

Questa è la fida, & usitata barca;

Onde Caronte il negro fiume varca.

Et quelli altri giù nel cieco Auerno, soua l'emminente seggio dell'ineffabile Plutone scolpiti.

Seggio del fiero Dio, che qua giù regge,

Signor di te gente rubell', e infida,

Cui PRECIPITIO sol fu scorta, e guida.

Guida, e scorta dunque son'io de' mortali alle calamità, e ruine estreme: onde per meglio ciò effettuare, ecco mi ricouerato in casa de' vitij; oue col mezo di Lasciuia, tal'hor del Giuoco, tal'hor d'ignoranza, tal'hor dell'vno, tal'hor dell'altro, & aiutato ben spesso da Disperatione mia madre, & da Temerità mia sorella soglio venire à questi precipitosi disegni, co'l qual mezo forsi forsi nõ passerà questa notte, che farò precipitar alcuno.

Il fine del terzo Atto.



ATTO

70
ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Scienza, Virtù.



Iò sò per certo, & son sicura, figliuola, che voi non permetterete, che qual si voglia incontro, per grande ch'egli si sia, perturbi mai il bellissimo animo vostro, dottato dal cielo d'ogni compita perfezione; poiche il lasciarsi vincere da passione, & affetto, proprio non farebbe di Virtù, laquale del bel regno dell'anima ragionevole nella mediocrità si compiace; ma solo sarebbe azione del Vizio alli estremi estremamente amico; che perciò si legge:

*Siede Virtù nel mezzo, e'l Vizio indegno
Sta ne gli estremi intorno al nobil regno.*
Lasciamo, ch' il tempo, ilquale matura il tutto, & il tutto anto consuma, consumando egli la maluagità delle nemiche nostre in questo particolare, & maturando il giuditio del Sig. Scuolaro vostro sposo, farà finalmente, che non solo ei riconosca se stesso, & l'errore, in che è caduto; ma opererà insieme anco, che gli stratagemmi di costoro in tutto restino vuoti di uigore, & effetto: e

cre-

QVARTO. 71

crediate pure, che:

Quel, ch' altri nò può far, tal'hor fa il tēpo.

Virtù. Voi di e il vero, Sig. Madre, ch'io vò scacciando, con ogni mio potere, longi da me tutte quelle passioni, & affetti; tuttauia non posso non dolermi delle calamità, & miserie d'altri; essendo che è anco mio proprio il compatir gli altrui danni, & hauer in odio le male operationi di qualsiuoglia. Nel resto per me altro non curo, nè d'altro ho brama, se non che il Sig. Scuolaro resti desingannato; & che tutta la famiglia d' Ignoranza, se si potesse, cangi pensiero, & costumi.

Scien. Mi consolate, figliuola, tanto saggio è il parlar vostro; ma sapiate certo, che la famiglia d' Ignoranza all' hora mutarà costumi, quando il Sole vederassi illuminar la notte, la Luna rischiara il giorno all' insù andar i fiumi, fiorir il verno, aggiacciar l'estate, inamarir il dolce, & finalmente raddolcir l'amaro. Faccia, chi vuole, Ignoranza sarà sempre capital nemica nostra, l'asciua dell' Honestà, Precipitio della Prudenza, il Giuoco dell' Esercitio virtuoso; & in somma tutta quella casa à tutta la casa nostra. Ben à me spiace, con voi, che il Sig. Scuolaro non voglia conoscere gli inganni di questi. Dio voglia, che à lui non tocchi d'esser anch'egli vno di

di coloro, a cui dir conuenga senza profitto.

Veggio, nè temo il mal, perch'io no'l sèto;

Ma del mio non temer spesso mi pento.

Eccolo tutto in vista di mala voglia.

Vdiamo quì in disparte ciò, che dice:

SCENA SECONDA.

Intelletto, Scuolaro, Senso, Scienza, Virtù.

SE haueste dato orecchio a' miei consigli, non sentireste hora questi disgusti.

Scuol. Gli sento in veder in loro tanta fretta; perch'io scriua a mio padre, che mi mandi denari, & maggiormète mi fastidisce, che la sig. Lasciua non mi faccia que' vezzi, che soleua farmi, prima ch'io mi giuocassi.

Intell. Come lampo, subito che la nube del dinaro s'è sgóbrata dal cielo della borsa vostra, è sparito l'amor di lei insieme. Ama le facultà vostre, & non voi padrone questa Lasciua, à quel ch'io veggio. Ma torno à dire, che il giuocar à quel modo non fu mai buono.

Senso. S'haueste vinto, sarebbe stato ottimo: Consigli di Zuccarello, che rimediaua tre giorni doppo il successo. Che occorre rimprouerargli il passato. Confortalo, & prouedi al presente, se puoi. Il passato è passato; nè

può

può più tornarsi adietro. Ch'importa Signore, se bene vi sollecitano tanto a scriuere? scriuete: e così gran cosa da turbarfi?

Scuol. Temo di q'illo, c'ha detto l'Intelletto.

Senso. Non sarà vero: non si può esser sempre d'vna medesima voglia.

Scuol. Son' il più intricato homo, che viua.

Intell. Lasciatela: fate a modo mio, prouate anco la casa della Sig. Virtù, & quādo gli siate stato vn tempo, conosciuta quale vi torna meglio, à quella appigliateui. Sù allegramète, caro Signor fatte vna buona risoluzione.

Nel ben gioui l'ardir, vaglia l'ardore:

Nel mal freni l'honor; vincea il timore.

Et così farete attione degna di voi medesimo.

Scien. O buon seruitore. Vsciamo figliuola, che adesso è tempo di aiutar questo irresoluto.

Senso. Auertite Signore.

Scuol. Tacete, fermateui.

Scien. Il Ciel vi salui.

Scuol. Et à voi, gentilissime Signore, sempre propitio sia.

Scien. Non voleuo già interrompere i ragionamenti vostri.

Scuol. Come Signora, non dite questo, che se ogni interrompere fusse tale, mi contenterei d'essere interrotto ogni hora, ogni momento.

Scien. Mercè vostra: ma tralasciamo pug

Q

le

le cerimonie, & diafi loco à quanto sono per dirui.

Scuol. Traheteui voi in disparte.

Scien. Non importz: stiano anch'essi presenti.

Scuol. Fermateui dunque. (sta.

Séso. Volótieri, che mi pascerò di bella vi-

Scien. Nò sò S. Scularo; se mi conosciate.

Scuol. Non conosco voi Signora, ma l'altra si bene.

Scien. Sapete voi, come ella si chiama?

Scuol. Virtù, intendo esser il nome suo.

Scien. E bene: à chi sete stato mandato da vostro padre?

Scuol. A questa appunto.

Scien. Perche dunque darui all' Ignoranza, & à Lasciuia?

Scuol. Perche mi fu detto ella parimente Virtù chiamarsi.

Scien. Et hor, che ne sete chiaro?

Scuol. Hora non sò a che rifoluermi.

Scien. Dunq; cotesta vostra può chiamarsi perfidia; poiche non erra quel detto.

Perfido ch' il suo error conosce, e vede;

E pur proterno in quello ogn' hor rissiede.

Scuol. Da tal perfidia scolparammi Amor, che m'ha preso.

Scien. Com'è possibile, che voi amiate, chi sarà, & è tuttauia cagion d'ogni vostro male?

Scuol. Cagione la Signora Lasciuia d'ogni mio male?

Scien. Lasciuia appunto, Non è ella fors' nido

nido d'ogni carnalità, che a guisa di folta nebbia, ò caligine oscura intorbidirà il bel sereno della mente vostra non solo; ma il corpo insieme primarà di forze, con qualche irremediabil male; & di più vi spoglierà a poco, a poco delle facultà vostre ancora? Dicalo il Poeta.

Se Lasciuia ti giunge,

Fere il cor, lede il corpo, e l'or ti munge.

Chi habita seco, se non Ocio, peste, e radice ne' giouani specialmente di ogni danno? sentite.

*Qual suol ruggine il ferro, ò tarlo il legno:
Tal rode l'Ocio a l'huom l'alma, el'ingegno.*

Chi in quella casa alloggia; se non Giuoco illecito, il quale e co'l bestemiare, e co'l spergiurare, & con l'ingannare, oltre la perdita della robba, fa perdere anco insieme l'anima?

Da un mal nasce un sol male; ma dal Giuoco,

Nascon mali infiniti à poco à poco.

Ch' iui è in somma per non estendermi in lungo; se non quel Precipitio bestiale, ilquale appunto è vn velenoso condimento, & sigillo di tutti i danni; & può veramente chiamarsi Sausale de' Carnefici, tanti gliene dà nelle mani: & se non hauerete & voi grandissima auerienza a' casi vostri, vi farà al sicuro capitar male. Tra-

lasciamo hora, che troppo prolisso

farebbe il dirui, ch' iui se ne stà il Tradimento fratello di questo Precipitio, l'Inganno fratello del Giuoco, la Simulatione, la Discordia, l'Ira, la Vendetta, & tant'altre persone infami, le quali tutte à garra, & à vicenda cercaranno la dittruttione, & ruina vostra; & se fra queste principale è Lasciuia: ditemi; merta ella, che voi l'amiate?

Scuol. Ohime, non sò à che rifoluermi. Consogliatemi voi Signora Virtù, che forsi vn solo delli mottiui vostri haurà tanta forza, che mi farà consentire a quanto questa saggia Signora mi esorta.

Virtù. Sig. Scuolaro; se ben douerei più tosto tacere, che risponderui non lo meritando voi: con tutto ciò, perche non potiate iscusarui, con dire, che s'io col mio parlare animo fatto vi hauessi, haueresti & voi cangiato pensiero: dicoui, che quanto vditto haueete dalla Sig. Scienza mia madre, bastar d'auantaggio douerebbe per farui riconoscere dell'error, in che siete, nè io vuò dirui altro, se non che queste lettere di vostro padre, sottoscritte di man vostra, con promessa di prendermi per vostra sposa, saranno mie coaggiutrici ad accusarui come mancator di fede innanti al sopremo Giudice. Ditelo voi:

Cho

*Che peggio si può dir, se dir mi vale;
Che di sè mancator, che disleale?*

Scuol. Non vi sdegnate meco Signora, sdegnateui cō chi mi ha a questi termini ridotto; che quelli hanno tutta la colpa, & non io.

Scien. Come volete mostrarui sculpato; se tuttauia, come ho già detto, conoscendo l'error vostro non cercate d'emendarui, e leuaruene fuori quātoprima?

Scuol. Non potrei mai, con mio honore, far vna sù subita rifoluzione.

Scien. Anzi vostro maggior honore sarebbe apunto; poiche

Cangiar voglie, ò consiglio;

Da saggio sia, se sia cangiato in meglio.

Chi cade nel mezo di vn pantano, ò fango; parui, che più honorato resti, quanto iui più si giace; ò pure se si leua tosto?

Scuol. Perdonatemi Sig.: fatemi gratia, ch'io le pensi prima alquanto.

Scien. Pensate à vostr'aggio: Andiamo. *(gliuola.)*

Virtù. Andiamo. *(gliuola.)*
*Tratto da dolce sì, ma crudel' esca,
Preso è nel laccio, e nò si scuote, ond' esca.*

S C E N A T E R Z A.

Scuolaro, Intelletto, Senso.

Q Val più infelice, e misero di me hoggi al mondo trouar si puote? A che

D

son

son giunto? Dall'vn canto conosco
affai chiaramente gli inganni di so-
fisticaria: dall'altro sentomi talmen-
te preso, che non potrei, se non diffi-
cilmente, lasciar, anco quand'io vo-
lessi, la Sig. Lasciuia.

In me il voler, e il non voler fan guerra:

Ah! se l'un mi dà ardir, l'altro mi atterra.

Intell. Fate quello, che v'ho detto Signore:
Fate, ch'il voler sia il vincitore à que-
sta volta.

Scuol. Non posso.

Intell. Se vorrete, potrete: Fatemi questa
gratia. Andate in casa della Signora
Virtù, & prouate i suoi costumi an-
cora, che a mio giudicio certo mi par
altra, che Lasciuia, sì nella bellezza
dell'animo, come in quella del corpo:
nè più dite, perdonatemi, di non po-
tere; perche soglio io dire.

Scusa di non poter in van si prende;

S'il non poter, dal non voler dipende.

Scuol. E' verissimo quello, che dici; ma co-
stei mi ha legato di modo, ch'impof-
sibile quasi parmi il poterme ne più
suiluppare; se quest'altra con nodo
più tenace non mi lega, come ho di
già letto.

Stretto è'l nodo d'Amor; nè si discioglie;

Se'l primo altro maggior nõ frega, ò toglie

Senso. Non sà quello, che si dica costui cer-
to: Dateui pur padrone buon tempo
vn pezzo in casa di costei; & fatio
che

che ne siate, cangiate albergo; & la-
sciando la prima all'altra appigliate-
ui poi allegramente. Questo solo vi
basti per hora; che con la Sig. Lasci-
uia prouate ogni contento. Se la la-
sciate, forsi non la potrete più haue-
re. Potete hauerla adesso, dunque
non la perdetes. Fate, come dice Tra-
stullo mio in vna certa operetta inti-
tolata l'horto delle recreationi, oue
sono queste parole.

Lieti godiamo,

Mentre potiamo;

Nè tempo aspetti;

C'ha tempo di goder gioie, e dilette.

Intell. Anzi bisogna dire, & dirai meglio.

Bene operiamo,

Mentre potiamo,

Che'l tempo vola;

E le gioie, e i dilette al fin c'innuola.

che così dice la Ragione mia sorella
nel giardino de gli auertimenti, &
non come tu, che te l'hai stampata a
tuo modo.

Scuol. Parliamod'altro, che mi rallegri.

Senso. O questo si bene. Vogliamo chia-
mar mess. Precipitio per andar seco à
diporto, & a' piaceri questa sera, con-
forme al suo inuito fattoci a tauola.

Intell. Sei molto intento a' piaceri, & a
diporti.

Senso. A chi non piacciono i piaceri, ven-
gano i dispiaceri, & anco il malanno.

Intell. Deuono i piaceri dilettar ogn'vno, è vero, ma questi anco vogliono esser tolti a loco, e tēpo. Non sò, che spassi voglia, ò possa darui cottui in tempo di notte, com'ha detto; effendo quella fatta per starsene a riposo in casa, & non fuori. **Vdite.**

La notte, se riposi, ella t'è amica.

Se non stai, t'è nemica;

Dunque se fuor d'albergo ella ti coglie,

Altro sperar nò puoi, ch'affanni, e doglie.

Scuol. Andiamo pure, che con questa occasione alleggerirò alquanto la passione, che mi preme.

Senso. Andiamo per di quà, acciò egli non uscisse per la porta del giardino, oue poco fa se ne staua accomodando alcuni arcobuggi: **Patienza Intelletto.**

Intell. Patienza; e che vuoi, ch'io ti faccia.

Natura al Senso inchina.

Ma de' mortali al fin Senso è ruina.

SCENA QVARTA.

Ocio solo.

MEnti, e rimenti. Ohime fia male, detto al cadere: peggio m'ha fatto la caduta, che le percolle. Menti anco della caduta. Oh toglì mess. Precipitio queste mentite, che bene te le meriti per le bastonate contatemi. Siamo del pari. Parti, che mi volef-
tero

fero egli, & il Giuoco fauorir a misu-
ra volendo, ch'io mi vestissi corazza,
petto di ferro, schienera, bracciali, gā-
biere, guanti di maglia, celata, & ar-
mamento in somma, che non lo por-
tarebbe ne anco vn'asino grande, &
grosso più di quello, che son'io? An-
date pur a spassi, & a piaceri, ch'io di
simili, oue entra periglio, e fatica; po-
co amico ne sono. Farò anch'io, &
dirò, come diceua, e faceua madonna
Dapocagine mia madre.

Se'l piacere è con periglio;

Poco, ò nulla à lui mi appiglio.

Et come ponno star insieme piacer, e
fatica; s'ogni fatica è sempre spiace-
uole? e pure al dì d'hoggi vedrai mol-
ti di questi Marti moderni, giouani
furibondi, e spenfferati, i quali incon-
tratiffi nella Fatica, che va trauestita
de' panni logorati, & vecchi, deposti
dal Piacere, & imaginatiffi ella essere
lo stesso Piacere, la incontrano, la ri-
ceuono, l'accarezzano, e tãto la fanno
domestica; anzi padrona di se medes-
mi, che non è merauiglia; s'ella poi
anco col color de' piaceri li sottopone
ben spesso a fatiche dure, & intolera-
bili. Vedi quel scapestrato, che vuole
andarsene a danzare, ouero la notte a
mattinate, e si cinge la spada, e vuole
il guanto di ferro, la celata appesa vn'
basta in mano, vn'arcobuggio in pal-

D. S. la.

la, ò cosa altra d'impaccio, peggio che s'andasse à duello in steccato, ouero alla guerra in campo. & ecco sotto il mantello del Piacere, come ben si copre la Fatica, che il trascurato cò l'apparenza del compiacersi di parer vn Rodomonte, vn Mandricardo, vn Gradasso, & vn Orlando si sottopone sciocco a peso tale, che se forzato fusse a ciò far per altro, e si torcerebbe, e gli parrebbe strano, e se lo recarebbe a dishonore, & non vorrebbe in somma farlo. Non saprò io argomètar adesso, come fanno questi Filosofaltri dimostrando con ragioni messe a stampa, & imparate a mente, che l'ociosissimo riposo è quello, che solo conosce, & gode perfettamente il Piacere: vn de versus.

La gola, il sonno, e l'ociose piume

Dolce riposo darmi han per costume.

Ma dirò bene, come m'insegnala maestra di tutte le cose mad. Natura, che l'isperienza stessa me lo fa toccar con mano. Venga chiunque professor si sia, & vederassi, ch'egli desidera per certo, & cerca ben sì il Piacere; ma trouato solo il vestito di lui, & in quelle spoglie nascosta la Fatica: eccoti, che in vece di godere, e lauora, e fuda, e fatica, e trauaglia, e stèta come Bue all'aratro, & finalmente in iscambio di Piacere proua da douero il dispiacere.

cere. Lo cerca l'Artiggianno, & trouata la Fatica inuolta hor in piombo, hor in argento, hor in filo, hor in seta, secondo le diuersità dell'arti, hor in vna pelle d'animal morto, hor in questo, & hor in quel piaceuole apparète guadagno; e batte, e martella, e torce, e fila, e cuce, e taglia, e concia, e mena, e dalli giorno, e notte; ch'è vn cruccio solo il pensarui. Così tutti i mercàti abbagliati dal proprio desiderio, & compiacimento ne' traffichi loro, sperando iur di goder il Piacere, non si aueggono stolti, che la loro mercàtia è vna maschiera di godimento, sotto la quale il Trauaglio si cuopre, & se ne uà trauestito.

In somma ogni mortal se stesso abbaglia;

E in vece di goder fuda, e trauaglia a.

Ma andiamo pur vn poco più alto, & diciamo de' letterati tanto più degni di riprensione, e di castigo, quãto che facendo professione d'intelligenti, & dotti, si lasciano anch'essi al medesimo modo agabbare; poiche bramando il Piacere, & cercandolo con gran studio subito si fa loro innanti la Fatica medesima, la quale comparendo carica di libri, & dandogli ad intendere esser'ella quel desso; ecco che sotto l'apparenza piaceuole di fargli maggior de gli altri, più saggi, & più accorti, ad vno porge libri di legge, ad

vn'altro di Filosofia, à questi di Medicina, à quelli di Poesia, à quelli altri di Matematica; materie da far impazzire apunto ogni sano giudicio, & intelletto; & questi ingannati studiano, riuolgono carte, s'intronano il capo, si rompono il ceruello, & finalmente sono gli stessi huomini, ch'erano prima che studiassero; anzi foris deteriorati nella sanità & del corpo, & della mente. Hor veggasi, se questa è la via di ritrouar il Piacere. La Fatica nõ sò io d'onde ci sia venuta, ma l'Ocioso mio diletto ben deriuua di sopra. Chi lo dice? Quellibro, che mi leggeua il mio precettore maestro Epicuro, oue è quel gran verso, ch'altri nõ puoi mandar à memoria.

Deus nobis hac Otia fecit.

Ma il dirò volgare per intèdermi meglio, come egli medesimo diceua.

Il Ciel, ch'il nostro ben conosce, e vede;

Cortese a noi mille, e mill'aggi diede.

Dicano hora quelli, che fanno professione di pontigli d'honore; & che non riposano mai, nè con l'animo, nè co'l corpo: dicano, ch'è meglio muorire honoratamente, che viuere con perdita d'vn tantino di reputatione, ch'io risponderò con la detta autorità in mano, ch'è meglio viuere dishonoratamente, che muorir carico a somma di honorato pelo: e poi vorrei sapere, chi è

chi è questa reputatione: Mangia ella? Beue ella? ò pure è vna mera imaginatione, ò giradola dell'huomo trouata per sempre hauer garbuglio, hor con questi, & hor con quelli? Rispondano di gratia: è meglio la guerra, ò pur la pace? & s'è meglio la pace, chi più quella mätiene, e la conserua dell'ocioso riposo? Io per me, più tosto, che d'essere il maggior valent'huomo del mondo, e muorire honoratamente, vorrei d'essere il più vile, e scioperato, che creasse giamai la Natura, e viuere per sempre. Non sò qual cosa sia più vile dell'huomo morto io, di cui si fa solo letame, e lordura, e si caccia sotterra come carogna. Muora, chi vuole honorato, io desidero viuere codardamente, & senza tanto honore: E però disse colui saggiamente, e dirò anch'io.

Se per viltà il morir si fa più tardo,

Morte lasciarmi star, ch'io son codardo.

Arrischino pure mess. Precipitio, & il Giuoco la vita per spassi, e piaceri, che senza arrischiarla trouarò ben'io tempo, & occasione di ricrearmi. Vn poco di Aliatico, di Romania, ò Malua sia, cõ vn pezzettino così fatto di Marzapano, che adesso adesso vado a pigliar per cassia delle bastonate, in vn subito guarirammi il male della schiena; quand'altri col suo termine paz-

zo di duello, & d'honore volendo cozzare, vi hauerebbe forsi lasciato la vita. In fine, pur che si viua, viuaſi come ſi voglia:

Poca età, breui gli anni, e corte l'hore:

Saggio, chi viue; e pazzo, chi ſe more.

SCENA QUINTA.

Intelletto, Precipitio, Scuolaro, Giuoco.

Signore, à me certo dice il cuore qualche gran male, non ſapendo voi, doue con tali armi, forſi anco prohibite, ven'andiate così di notte.

Senſo. O fareſti ſtato il gran geloso, **Intell.** **Intell.** La gelosia, ſe nol ſai, naſce da ſingolar amore, & vnico affetto di non perdere la coſa amata.

Giuo. Dio lo ſcampi da moglie, ò ſcampi lei da tal marito, per dir meglio.

Intell. Perche?

Giuo. Perche fareſti vn di coloro, che andareſti dubitando, ſe le mosche, che volano per la caſa; ò i pulici, che ſaltano per il letto, foſſero maſchi, ò femine.

Intell. E che te ne parrebbe? Se l'accortezza è buona, cattiva non farà, ne anco la gelosia, che la produce.

Per riparar feminil frode, e torto:

La gelosia rende il geloso accorto.

Giuo. Sì, ma ti riſponderanno elle.

Non

*Non v'è più grã martir, più fier dolore;
Di quel, ch'adduce gelosia d'Amore.*

Oltre che:

*Al ſuo male fa ogn'hor più il cãpo largo;
Chi geloso veder cerca più d'Argo.*

Che perciò ſoleuano gli antichi dipingere la Gelosia vna donna carica di occhiali; quaſi volèdo eſſi inferire, che ſi come gli occhiali così ſono chiamati, perche ſono ali delli occhi per volar, & per poter arriuar con la viſta oue ſenza di quelli come augello ſpè nato ella non giungerebbe; così parimente eſſendo ſolito delli occhiali il far parer le coſe più grandi di quel che realmète ſono, al medeſmo modo ſèpre tal Geloso vn minimo ſoſpetto ſi aggrãdiſce talmète nel ſuo pèſero, che vn pulice à lui par vn'elefate.

Scuol. Che ne dite Sig. Precipitio di queſti diſcorſi? **L'Intelletto** mi ama, & perciò teme, & è geloso del mio bene. Egli è degno di ſcuſa.

Precip. Non dubitate: ripoſate ſopra l'infallibile mia parola, e fede; che mentre dalla mia paurentoſiſſima preſenza ſete ſcorto, non può in niſſun modo accaderui male alcuno. Sarebbe quaſi infamia andar di notte ſenza l'arrobuggio. Come la vite ſtà male ſenza l'arbore, che la ſottenga; ò la naue ſenz'il timone, che la guidi; così ſtà male l'huomo ſèza l'arobuggio.

Intell.

Intell. Sì, ma se l'arbore è fracido, ouero se è debole il timone; cade la vite, & si sommerge facilmente la naue.

Precip. Datemelo, ch'io porrò la ruota à segno.

Scuol. Eccolo.

Senso. Intelletto? Poiche tu non hai voluto pigliar armi: vattene innanti, & fa almen la spia, acciò & tu ancora habbi qualche vfficio conueniente al grado tuo.

Intell. Non ti usurparei mai le tue prerogatiue. Padrone? auertite a' casi vostri. Quest'armi non mi piacciono; tanto meno in tempo di notte.

Precip. A che tanta paura?

Senso. Non l'ho detto, che costui è peggio, che vn Coniglio?

Intell. Meglio è d'esser Coniglio pauroso, che Capro temerario.

Giuo. Piglia su quella Senso.

Senso. Perche vieni tu?

Intell. Vengo per seruir al padrone; & per consigliarlo; ma parmi fin qui di poter dire con verità.

Il consiglio val poco,

Che tenta penetrar, nè troua loco;

Precip. Togliete hora, che sta bene. Fate tosto, ch'io sento, ò parmi di sentir gente, che venga ver' noi. Ritiriamoci alla muraglia.

SCENA

SCENA SESTA.

Bargello con la corte, Precipitio, Giuoco, Intelletto, Scuolaro, & Senso.

A Ndiamo vniti, che questa è la contratta, oue a punto più d'vna volta siamo incontrati male: ma fermateui. Ascondi tu il lume; che pare a me hauer visto, non so chi sia, con arcobuggi. Chi è là. Da il nome.

Precip. Chi va là. Da il nome tu.

Barg. Siamo la Corte. Fermateui.

Precip. Ferma la tu. Amazzà.

Barg. A terra tutti. Ha sparato. Su piglia dalli. Scuopri il lume. Vno fugge, & vn'altro. Tenete saldi costoro. Leuate gli arcobuggi a questi doi. Et tu scelerato? doue hai l'armi?

Intell. Non haueuo armi io.

Scuol. E' verissimo. Così ne io le hauesti pigliate, ma hauesti fatto a modo suo che ben m'aueggio d'hauer errato per non gli hauer creduto.

Barg. Adesso te n'auedi, e non è per giuanti, bisognaua pensarui da principio, che perciò dice il prouerbio.

Saggio, chi ascolta, e crede;

E ch' il suo male, e ch' il suo fin preueda.
legateli stretti, & saluate da parte gli arcobuggi, che questi, i quali gli haueuano sono spediti.

Scuol,

Scuol. Come spediti?

Barg. Spediti, cioè, che dimani mattina sarete impiccati per la gola.

Senso. Oh meschino me.

Scuol. Deh nò ci tormétate: diteci il vero.

Barg. Così fuffe da scherzo per ben vostro.

Scuol. Ohime: dunque farò venuto a morir in Padoa per mano di Carnefice su vna piazza?

Barg. *Chi nel mal far si adopra;
Tal ne coglie l'effetto, qual fu l'opra.*
Si vuol dire: Così sta la legge. Non si può far altro.

Senso. Ohime, che mi storpiate le mani. Non stringete tanto.

Scuol. E vuol la legge, ch'io sia morto?

Barg. Che sij, morto irremissibilmente.

Scuol. Et è vero?

Barg. Verissimo.

Scuol. E non vi è alcun rimedio?

Barg. Niuno: non occorre pensarui.

Scuol. Pouero mio Padre, sconfolato padre, padre infelice. che allegrezza seitu per riceuere di questo tuo sfortunato vnico figlio; quando in vece di giocondissime nozze à te farà daro nuoua della mia infamissima morte? Ben me lo prediceste voi Signora Scienza.

Barg. Sono legari ancora? Speditela.

Scuol. Deh mess. Bargello: non si trouarà nella Giustitia qualche compassione; essendo noi stati guidati, come

fora.

forastieri inesperti, non sapendo doue, nè auertendo anco, che l'armi fussero proibite?

Barg. Sono scuse deboli queste, & che vanno in forma. Auiateui hormai verso il palagio.

Senso. O pouero Senso: oue sei giunto per non douer mai più hauer piaceri.

Scuol. O Intelletto: hauess'io atteso i tuoi consigli.

Barg. Questo Intelletto potrebbe saluarsi la vita, non hauendo arcobuggio.

Intell. Dite adesso, Signore, al Senso; se è meglio esser Coniglio, ò Capro?

Senso. Fuss'io stato vn Bue, non che vn Coniglio.

Barg. Via di buon passo.

Scuol. Ah padre mio, ah caro padre. Tu non vedrai più il tuo diletto figlio.

Il fine del Quarto Atto.



92
ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Lasciua, Ignoranza.



Quando pur vogliamo, che muora: Sosticaria ha detto, che vedrà di rihauer i panni, ch'io gli ho prestati hoggi, & di più operarà anco, ch'il Tradimento fratello del Precipitio nostro sia tolto per carnefice; & habbia egli il resto delle vestimenta loro. Che ve ne pare? Ogni guadagno è buono; se ben poco; ma che volete?

Molti pochi un' assai fanno;

E il niente dà il mal'anno.

proverbio della q. mad. Parsimonia, buona memoria.

Ignor. Tanto basta. Vorrei almeno, che il Sig. Scuolaro venisse a starsene con noi doppo morto, che per quanto mi diceua mad Balordagine mia madre, li morti non mangiano, nè vestono; & noi così verremmo a far bene i fatti nostri, ad hauer vtile senza spesa. Che ne dici? A che ti stai così pensosa?

Lasci. Sì sì: l'hauete trouata: Penso, che Sosticaria tarda molto à venir da palag-

Q V I N T O.

93

palaggio; se non fusse però tornata per la medesima via del giardino. Tuttauia non posso credere; hauendogli dett'io, che l'attenderessimo da questa parte. Ma eccola vna volta; & ecco anco l'Ocio con vna lanterna, & viene mangiando. Deue esser stato sin'hora alla cauerua il palagito.

SCENA SECONDA.

Lasciua, Sosticaria, Ignoranza, Ocio.

CHE nuoue Sosticaria, che nuoue Sosticaria. Male nuoue figliuola: nuoue aspre per noi, pessime nuoue, diaboliche nuoue. Fuggiamo. Stimo, che tutto questo mal tempo voglia imperuersar sopra di noi. Ho fatto assai a fuggir la prigione anch'io. Non posso più, tanto ho affrettato il passo. Fuggiamo, fuggiamo, che dubito certo vèga la corte questa notte à pigliarci tutti, chi non vuol venire, se ne resti.

Ocio. Et che ci è di nuoue.

Sosticaria. In casa lo intenderai. A dio.

Ocio. Aspettami, se vuoi ch'io ti faccia lume. Andiamo noi ancora, che nel forno faremo camarata tutti insieme.

Ignor. Io andarò auanti.

*Chi meco vuol venire, ecco la stanza:
Muora chi vuole, vna l'ignoranza.*

SCENA

SCENA TERZA.

Vtile, & Coaggiutor di Corte.

V Nna delle più importune, & maggior afflittioni d'animo è l'aspettar tal-hora qualche cosa desiderata, che tardi à venire. Io non potendo hauer pazienza di attendere in casa nuoua del Sig. Scuolaro: ecco sono uscito per trouar, chi mi sapia dar ragguaglio ò della lui morte, ò della vita, tuttoche lo vorrei di vita, e non di morte. Le mie Signore buon pezzo fa, inteso il cattiuo, & infelice successo suo, hāno subito spedito Retorica à palaggio, acciò informata meglio, come stia il fatto, vegga, se si può, in qualche modo di trouar scampo al pouero giouane, ancorche da lui offese. Per il vero,

Vn nobil cor, cui la Virtù diletta:

Ama più la pietà, che la vendetta.

Non sò c'haurà fatto. Parmi vn' hora mille anni di saperne il fine. Ben lo predissi, ma giouò nulla. Ecco, se la vista non m'inganna, chi di ciò potrà forse ragguagliarmi. Questo parmi, anzi è veramente vno de' Coaggiutori di palaggio. O là? Buona notte. Que si va così frettolosamente? Che ci è di nuouo?

Coagg. Oh perdonatemi Sig. Vtile. Certo

non

non vi haueuo conosciuto. Vengo à posta à ritrouar le vostre Signore. Aprite subito, che gli hò a dir cose di grandissima importanza; nè mi habbiate per mal creato, se à voi prima non sodisfaccio.

Vtile. Entrarò, & le farò auisate; ma eccole à punto.

SCENA QUARTA.

Coaggiutore, Scienza, Vtile, & Virtù.

B Vona notte à Vostre Signorie Eccellentissime.

Scien. Ben venuto. Sete quà per auentura à darci nuoua del Sig. Scuolaro?

Coagg. Per questo, & non per altro.

Scien. È bene? Come; in che stato si troua? Ci toglierete di strada; che veniuamo hora per ciò noi parimente à palaggio.

Coagg. Signora, tralascierò il raccontar tutto quello, c'habbia detto il pouero giouanetto, vedendosi giuto à passo così terribile, & pauroso, come è quello della morte: ne dirò quante siano state le lagrime, quali i lamenti, & la effageratione da lui fatta.

Vtile. Pouero figliuolo.

Coagg. Et insieme anco lasciarò da parte, quanto egli finalmente si sia doluto di non hauer creduto, come douea,

a' sag-

a' saggi consigli vostri, & d'altri. Dirò solo, per conchiuderla succintamente; che mentre si preparauano hormai trauì, scale, funi, lacci, birri, carnefice, & questa, & quell'altra cosa per la lui morte: ecco, che giungendo in palaggio Reticora da voi mandata; & venuta alla presenza della Sig. Giustitia, assisa insieme con l'innuissimo Sig. Rigore, & con la pietosissima Sig. Clemenza; ha con tanta enfasi, e con tanta enargia parlato in difesa di quello, & de' compagni, & seruitori, per dir meglio; che dimostrandolo & de lure cōmuni, & de lure municipali, l'equità douer hauer riguardo ne' maleficij alla volontà del reo, oue in questo caso si vede, che l'ineiperto giouane nulla sapendo delle prohibitioni di questa Città, arriuato se non hoggi, guidato inauertitamente dal Precipitio il scelerato, sotto pretesto di diporto, è caduto nella legge; con tanta enargia, & affetto dico, ha parlato, che se bene il Sig. Rigore si dimostraua in tutto contrario, e duro; la Sig. Clemenza nondimeno: mossa dalle pietose, e sante ragioni di Reticora, ha finalmente operato, & ottenuto dalla Sig. Giustitia, che per questa volta egli sia con gli altri suoi liberato, assolto, & licenziato: cō tanta allegrezza di chiunque era iui presente

presente, che occhio non fu, il quale per tenerezza, & consolatione di tutto cuore non lagrimasse.

Sciē. Dopò la liberatione, che n'è seguito?
Coagg. Ciò egli sentito, ch'ogni altra cosa hauerebbe forsi imaginata; tanta fu l'allegrezza, che improvvisamente le soprabondò al cuore, che cadendo à terra poco mancò, che non suenisse: indi rissorto in piedi, & con le ginocchia di nuouo prostrato, prima ringraziata la Sig. Clemenza; poi riuoltosi à Reticora, la scongiuraua à non abbandonarlo; anzi à voler riporlo in gratia vostra; & ad operar insieme, che da voi gli fusse perdonato il grauissimo fallo della sua ingratitudine.

Vtile. O ben pentito figlio.

Coagg. Quand'io, che sapeuo benissimo il desiderio, che tenete d'ogni suo bene, non ascoltando, nè attendendo altro, subito preso vn lume, con ogni prestezza volsi esser il primo ad apportarui queste liete nuoue. Et così hauendo sodisfatto in parte al debito mio, le lascio con la buona notte.

Scien. Pigliate. Questa è la mancia, che vi si deue. Hor andate felice.

Virtù. O come mi ha consolata.

Vtile. Infortunio fortunato questo potrà chiamarsi.

SCENA QUINTA.

Virtù, Scienza, Utile.

Q Vi potiamo noi, se così vi piace, Sig. Madre, aspettandogli trattenerci alquanto, acciò il Sig. Scuolaro maggiormente conosca, quanto da noi è amato, & desiderato insieme.

Scien. Anzi sì, figliuola: Fermati paggio col lume.

Vtile. È andato à rischio grandissimo il pouero giouinetto.

Scien. Hauerà perciò tanto più occasione per l'auenire di guardarsi da costoro.

Virtù. Faccia lui.

Ben'è colui infano,

Che dal prouato mal nò stà lontano.

dice il prouerbio popolare.

Scien. Egli non solo, ma qualunque altro potrà pigliar essemplio à non darsi à Vitij, essendo loro proprio di precipitar l'huomo nel profondo d'ogni calamità, & miseria. Quindi imparar potrebbero tutti i padri, à non mandar i loro figliuoli fuori di casa propria da sè lontani; se ò loro stessi, non gli accompagnano, ò per altro mezo fedele non gli pongono saggiamente in loco sicuro; oue tendo posto freno al furore della giouentù loro, non caschino, ò trabocchino in mille inciampi, e ruine; come questi era caduto,

se

se dalla diuina bontà non era soccorso; Ma non ardisca quindi argomentar altri, imaginandosi di poter far male; & poi essere aiutato; che se bene l'huomo.

Tal'hor correndo à morte;

Volge i passi in vn pñto, e cangia sorte.

Come à questi era auuenuto, non però sempre ciò segue; perche anco per il contrario; anzi il più delle volte l'huomo stesso a punto.

Tal'hor in gioie auolto;

Ecco la morte: onde improvviso è colto.

Virtù. Bellissime, ma anco verissime sentenze.

Vtile. Veggo spuntare vn paggio con vn torchio, & seguono molti. Ecco il Sig. Scuolaro.

SCENA ULTIMA.

Scuolaro, Scienza, Virtù, Utile, Retorica, Intelletto, Senso.

D EH, Signore, quando potrò io mai pagarui vna minima particella di tanta gratia.

Scien. Leuateui Sig. Scuolaro, & cessino le lagrime, che non è più tempo di piangere, nè qui fuori di far belle parole. Quanto habbiamo operato per voi, tutt'è poco, rispetto à quello, che desideriamo di far i beneficio vostro.

E 2 Senso.

Senso. Ho la grã fame. La paura me l'ha-
ueua cacciata: hor fa ritorno.

Scuol. Signora, non dirò Scienza, ma Ma-
dre, che per tale sempre per l'auenire
vi voglio: io tutto mi vi dono, tutto
mi vi dedico, & mi vi consacro. Co-
nosco l'errore, nel quale ero caduto,
& nel quale, mercè vostra, sono hor
liberato. Guidatemi pure per quella
via, per la quale alla somma perfet-
tione si saglie, ch'io promitto d'esser-
ui sempre vbidientissimo, nè mai da'
vostri consigli, e precetti partirmi.

Scien. Et io per figliuolo vi accetto. Da-
temi in fede di ciò la destra; & voi fi-
gliuola la vostra; ch'io vnendo l'vna,
& l'altra insieme; prego, che così v-
niate anco i vostri cuori; nè mai vi
separiate l'vno dall'altro. Entriamo
in casa, ch'iuì si darà ordine di cele-
brar solennemente le nozze; & si
scriuerà à vostro padre con inuitarlo
a queste duplicate allegrezze.

Scuol. Facciasi, come a voi piace.

Retor. Auuiamoci entro, che non veggo
l'hora, che si raccontì dal Sig. Scuo-
laro, quello ch'era venuta Sofistica-
ria per far in corte.

Senso. Vecchia ribalda: dimandaua da
parte di Lasciuia le vestimenta al pa-
drone, & haueua hormai prouisto di
carnefice per lui, & per me ancora.

Scien. Mi piace, c'habbiare conosciuto in

tutto.

tutto, quanto vagliono.

Scuol. Pur troppo l'ho conosciuto.

Virtù. Fateci mess. Vuile la strada.

Vtile. Eccomi pronto.

Virtù. Auiateui inanti sig. Madre, che noi
seguiremo, & trouaremo il sig. Hono-
re mio fratello tutto allegro, che ci
aspetta. Habbiate cura Retorica de'
seruitori del sig. mio Spoio.

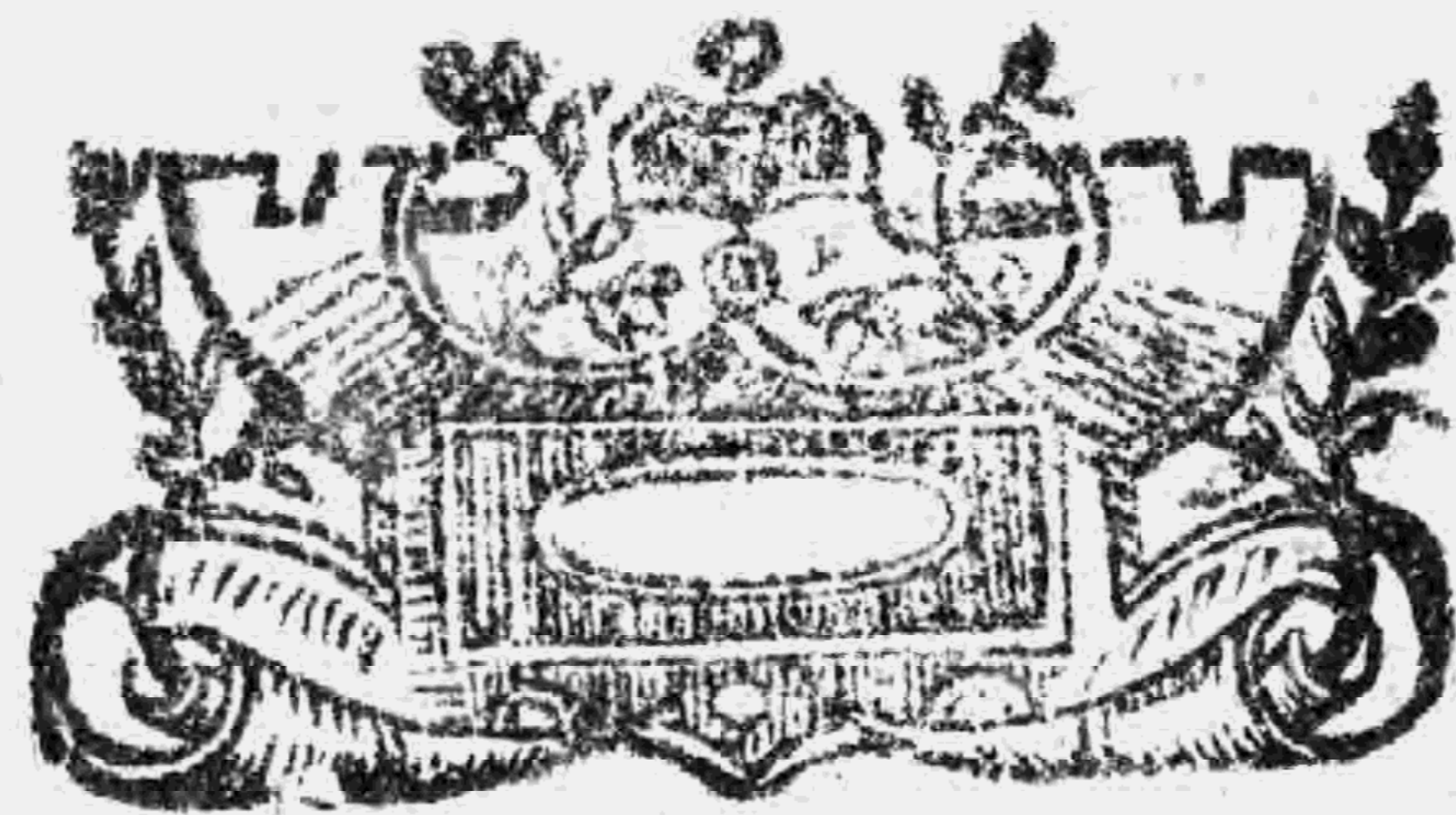
Retor. Lasciate a me il pensiero. Venite
meco.

Senso. Le maniccie di ferro fanno venir il
grande appetito. Starebbero bene à
molti di questi, i quali dicono di non
hauer mai fame. Senti tu Intelletto
Podor della cena?

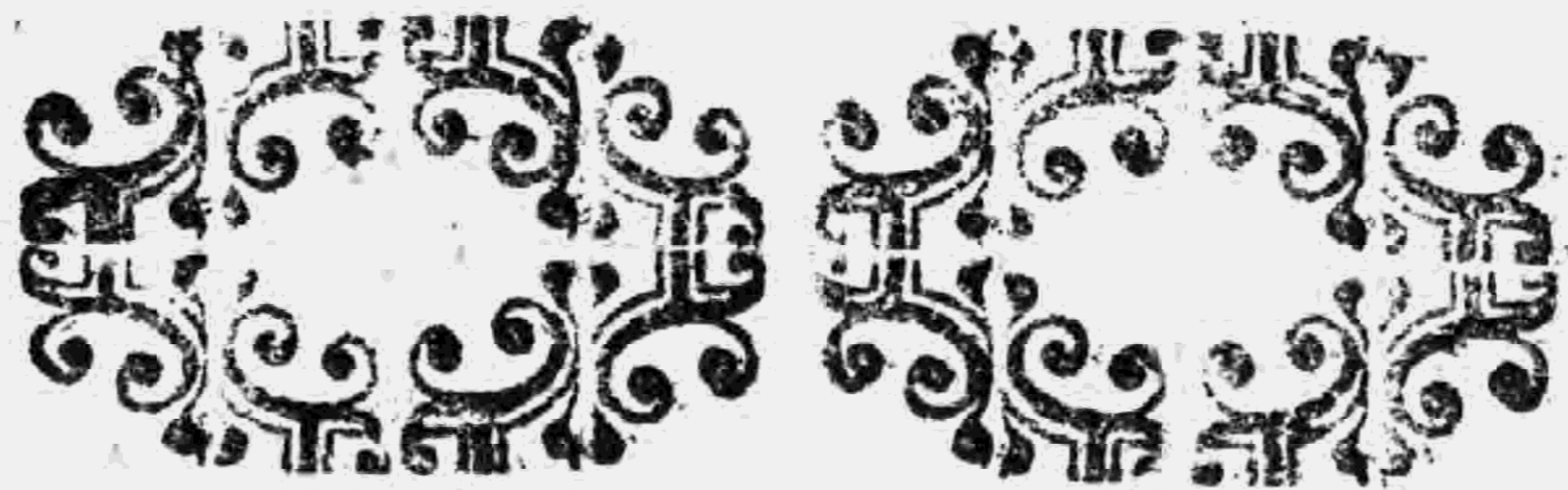
Intell. Fatti conoscere: sai?

Senso. A tauola mi farò conoscere.

Il fine della Tragicomedia.



E 3



Ego Franciscus Auricalchus Prior
S. Ægidij vidi, & subscripsi, in
qua omnia secundum decorum
personarum seruantur, vt descri-
buntur.

Ego Fr. Thomas Veron. Ord. Præd.
Vic. Sancti Officij Veronæ vidi,
& manu propria subscripsi.

GLI Eccellentissimi Sig. Capi
dell' Illustriss. Consoglio di
X infrascritti, hauuta fede dalli SS.
Riformatori del Studio di Padoua,
per relatione delli doi à ciò deputa-
ti, cioè del Reu. Padre Inquisitor,
& del circ. Secretario del Senato
Zuane Marauegia, con giuramen-
to, che nel libro intitolato Scuolaro
Tragicomedia morale del M. Reu.
& Excell. Sig. Francesco Bertoldi,

non

non si troua cosa contra le leggi, &
è degno di Stampa, concedono li-
cenza, che possi esser stampato.

Data die prima Iunij 1608.

D. Lorenzo Gabriel γ Capi dell' Ec-
D. Benedetto Sanudo $\&$ celso Cons.
D. Lorenzo Marcello J di X.

Illustriss. Cons. X. Secret.
Leonardus Otthobonus.

1609. a di 2. Zugno.

R. in libro à car. 21. tergo.

Io. Bapt. Breatto Offitij
Con. Blasph. C.

